



Dall'Umbria "rossa" all'Umbria "verde"

La situazione umbra dopo le elezioni europee è ben descritta dalle mappe politiche della regione che un po' tutti i giornali on line hanno pubblicato. La Lega è primo partito in tutti i comuni umbri con l'eccezione di alcuni centri dell'area del Trasimeno. Una spruzzata di rosso in un mare verde. Un po' meglio nelle elezioni comunali. Liste di centrosinistra vincono a Gualdo Tadino e Castiglione del Lago, sono al ballottaggio negli altri comuni maggiori, anche se hanno forti probabilità di essere sconfitte, per contro perdono nei comuni minori che Pd e alleati governavano, con alcune lodevoli eccezioni (Spello e altri). A Perugia non c'è stata partita. Romizi ha travolto al primo turno Giubilei. Piccola consolazione: non siederanno in consiglio comunale Urbano Barelli, già vicesindaco, e Dramane Waguè assessore, i corifei delle liste civiche che consentirono a Romizi di vincere le elezioni nel 2014. Gli elettori li hanno mandati a casa. Il Pd umbro va contro tendenza. Nella regione alle europee perde un punto percentuale rispetto alle politiche di un anno fa, mentre il partito nazionalmente ne guadagna quattro. Né va meglio alle amministrative. Dal punto di vista dei numeri la partita è irrecuperabile, almeno in tempi rapidi e solo a livello elettorale. In questo clima, due giorni dopo la vittoria della Lega dilagata in tutta l'Umbria, mestamente il Consiglio regionale ha preso atto, la già presidente assente, che la legislatura è finita. Perché il centrosinistra per prenderne atto ci abbia messo più di un mese e mezzo è francamente incomprensibile, privo di una logica. Ragionevolmente nessuno poteva pensare che una situazione così compromessa potesse essere rimontata con sei mesi di legislatura in più, né che il quadro politico nazionale potesse registrare

capovolgimenti in qualche mese, favorendo la "riscossa". D'altro canto, per quanto sia comprensibile la stizza per le pressioni del centro del partito nei confronti di Catuscia Marini per spingerla alle dimissioni, mentre il governatore della Calabria con accuse più rilevanti restava in sella, questo non muove di una virgola il quadro politico. È solo il sintomo di un Pd nazionale dove la mano destra non sa quello che fa la mano sinistra, muovendosi a volte in maniera schizofrenica. L'amministrazione uscente non cade solo per lo scandalo sui concorsi, ma perché le condizioni di vita degli umbri sono peggiorate, perché la sanità, nonostante costituisca un punto di eccellenza nel quadro italiano, dà risposte insufficienti, inferiori alle aspettative. Certo, si può legittimamente affermare che nuovi amministratori di destra farebbero peggio. Ma ciò non cambia l'orientamento degli elettori. Insomma nel corso di un decennio difficile e confuso è stato dilapidato il patrimonio culturale e politico messo insieme dal regionalismo democratico in mezzo secolo. Quello cui stiamo assistendo è la fine dell'Umbria rossa in tutte le declinazioni più o meno accese o più o meno stinte. Le idee, le proposte, le soluzioni su cui il centrosinistra si è mosso dal 2010 ad oggi appaiono giunte al capolinea. Sarebbe il momento di aprire una discussione vera su quello che è avvenuto e riprogettare il futuro, senza illusioni. Ma è in grado il Pd umbro di aprire questo cantiere? Ne dubitiamo. La classe dirigente che ha gestito e gestisce il partito è disarticolata e priva di progetto, il partito è profondamente mutato socialmente e dal punto di vista degli orientamenti ideali, ha una presenza labile nel territorio. Ma c'è di più. Un partito abituato a gestire monocraticamente, o con interlocutori acquiescenti, le amministra-

zioni locali è in grado di attrezzarsi in tempi rapidi per una opposizione sociale e politica? Perché questo è il tema. La destra, comprendendo i tre partiti principali, ha raggiunto alle europee il 51,2%, il centrosinistra, assemblando anche + Europa, la Sinistra e i Verdi, il 28,8%. Un gap di oltre 20 punti percentuali. Certo, un conto sono le scadenze generali un altro le elezioni regionali, ma ci sembra difficile, se non impossibile, che da qui a novembre si riesca ad invertire la tendenza, a meno che non succedano fatti che oggi non siamo in grado di prevedere. Se il Pd mostra questo deficit di analisi, di iniziativa, di presenza sociale, non sta meglio la sinistra-sinistra. Si possono invocare le performance decorose in alcuni comuni dell'Umbria, dove alle amministrative registra risultati non miserabili (Gubbio, Orvieto, Marsciano, Foligno), ma non sono tali da indicare una significativa inversione di tendenza. In una situazione di questo tipo ci pare accanimento terapeutico continuare a presentare liste e partecipare ad elezioni. Saltare un giro non sarebbe disdicevole, la politica non è solo liste e campagne elettorali. Si possono fare molte cose: dal dibattito all'iniziativa culturale, dall'azione e dalla pratica sociale allo stimolo all'associazionismo, alla vicinanza al sindacato. Oggi sarebbe forse più decoroso che prendere percentuali risibili nelle diverse competizioni elettorali. Nella XI tesi a Feuerbach Marx recitava: "I filosofi hanno finora soltanto interpretato il mondo in diversi modi; ora si tratta di trasformarlo". La tesi del vecchio maestro di Treviri è sempre valida, ma quando non si riesce a comprendere quello che sta avvenendo, anche fermarsi a interpretare il mondo che ci circonda, cercare di capire quello che avviene, diviene un'azione politica più che rispettabile.

Dopo il voto europeo

Che è successo con le elezioni europee? Da una parte niente, dall'altra molto. La composizione del Parlamento europeo non appare tale da mettere a rischio gli equilibri presenti nell'Unione. Popolari e socialisti non hanno più la maggioranza, ma possono ampliarla con i liberali e se occorresse con i verdi. Le forze nazionaliste e xenofobe, che hanno propaggini anche nel Ppe, si sono rafforzate, ma sembra che il loro potere di condizionamento sarà limitato. Non cambierà neppure la politica di austerità che appare anzi destinata a rafforzarsi dato il peso più rilevante dei liberali. Se la questione viene invece vista dal punto degli Stati, e quindi degli equilibri nel Consiglio europeo, alcuni di essi, compresa l'Italia, eserciteranno sia pure contraddittoriamente un potere di condizionamento a destra non irrilevante. Infine l'asse "renano" (Francia e Germania) appare indebolito grazie alla contemporanea sconfitta di Macron e Merkel. Insomma un quadro complesso e contraddittorio destinato a mettere in luce tutte le aporie della costruzione europea ed aggravato dal pasticcio britannico per il quale non si intravedono ancora vie di uscita.

Venendo all'Italia. La vittoria di Salvini è netta. Esiste un blocco di destra che sfiora il 50% di cui è leader indiscusso. I 5 Stelle perdono 6 milioni di voti rispetto alle politiche. Il Pd guadagna 4 punti percentuali ma perde 110-120.000 voti rispetto al 4 marzo. Zingaretti sostiene che è un punto di partenza, Calenda che occorre un partito di centro che costituisca la seconda gamba della coalizione, Renzi in parte gli fa il controcanto, ma non sa decidersi se rompere con il Pd o cercare di condizionarlo. Infine le forze minori collocate variamente nel campo progressista. La sinistra-sinistra sta sotto il 2%, i verdi lo superano di poco, mentre cresce il Partito comunista di Rizzo che sfiora l'1%. Forze divise e non cumulabili. Senza futuro al netto della propensione degli elettori di sinistra al voto utile, che poi tanto utile non è. Che succederà? A lume di naso. O i 5 Stelle trovano la forza di rompere e far cadere il governo, scontando nuove elezioni ed un passaggio all'opposizione, oppure il loro destino è giocato: continueranno a perdere voti. Per il Pd la situazione è più complessa. Zingaretti può dichiarare orgogliosamente di essere secondo partito, sopra i grillini da cui non ha preso un voto (l'Istituto Cattaneo analizzando i flussi ha certificato che 1,2 milioni di voti pentastellati sono andati alla Lega e il resto nell'astensione). Può gioire di aver ripreso Firenze, Bergamo, Bari e di essere presente nei ballottaggi, di essere primo partito nelle grandi città, tacendo la bruciante sconfitta del Piemonte. Il punto è che il Pd per i suoi caratteri attuali, plasmati dalla gestione renziana - come stato definito - il partito della Ztl, delle borghesie urbane, strutturalmente incapace di esercitare una efficace opposizione nel paese. Può solo vivere parassitariamente su movimenti disarticolati e puntiformi che si manifestano su temi specifici, ma che non lo vedono essere né organizzatore, né protagonista. Forse non è morto, ma di sicuro continua a non star bene.

commenti

- Voli pindarici
- Grecchi e Angeloni, questi sconosciuti
- Intellettuali scomodi
- Trasporti impazziti
- La quaglia della Fratta
- Case e non selfie
- Sogno o realtà?
- Cambia il rettore, non cambia l'università **2**

politica

- Perché sostenere il Pd significa favorire la destra **3**
di Salvatore Cingari
- Dimissioni **4**
di Jacopo Manna
- Cupio dissolvi **4**
di Renato Covino
- Da Todi a Terni il nero che avanza **5**
di Angelo Bitti

Speciale elezioni

- L'Umbria s'è destra **6**
di Franco Calistri
- Non tutto è perduto **8**
di Fr. Ca.
- società
- Ecodistretti e matrici ambientali **12**
di Anna Rita Guarducci

Una Law Clinic per l'ambiente
di A. G.

11



cultura
Artiste per l'Ambiente, maioliche ad Assisi, Cazzotto a Perugia
di Enrico Sciamanna

12

Ricostruire il popolo **13**
di Roberto Monicchia

Per continuare a lottare
di Alberto Barelli

Un ricordo di Tullio Seppilli **14**
di Re. Co.

Netflix non ci ucciderà **15**
di Maurizio Giacobbe

Libri e idee **16**

Voli pindarici

All'aeroporto internazionale San Francesco continuano a scarseggiare i voli (al momento 32, tra arrivi e partenze, a settimana) ma in compenso, dopo l'apertura del terzo gate e di nuovi esercizi commerciali, la Sase che gestisce la struttura ha deciso di mettere a disposizione gratuitamente per i passeggeri un'area per i bambini dotata di una casetta, di uno scivolo e di un morbido tappeto per giocare. Vista la mancanza di aerei veri, suggeriamo di dotarla anche di qualche areomodellino.

Grecchi e Angeloni, questi sconosciuti

Qualche anno fa c'era voluta un intervento in extremis per spostare la lapide commemorativa da Monteluca al Silvestrini; poi la scuola di San Sisto a lui dedicata ha cambiato nome. Adesso si scopre che il palo dove fu fucilato il partigiano diciottenne Mario Grecchi è scomparso dalla cripta sotto al monumento a lui dedicato al cimitero di Perugia. Negli stessi giorni il comitato per le celebrazioni di Mario Angeloni, illustre antifascista perugino morto nella guerra di Spagna, denuncia il rinvio della cerimonia di collocazione della lapide a lui dedicata in Via Danzetta. Quando si tratta di antifascisti, la giunta Romizi ha dei vuoti di memoria. O forse si ricordano benissimo, e preferiscono guardare da un'altra parte: a destra.

Intellettuali scomodi

Si guarda nella stessa direzione nell'altro capoluogo di provincia. L'assessore alla cultura Andrea Giuli lancia una campagna per invitare a Terni una serie di "intellettuali disorganici". Dopo aver celebrato Vincenzo Pirro, lo storico revisionista e gentiliano, che ha Terni ha vissuto a lungo, Giuli annuncia un programma di incontri con personaggi come Veneziani, Buttafuoco, Giubilei e altri della fondazione Ugo Spirito. Si tratta di dare spazio a "personaggi che non hanno un pensiero conforme a quello che si è palesato in questi anni, un pensiero anarco conformista". L'espressione è piuttosto oscura, ma Giuli spiega: non sentiremo Saviano presentare il suo ultimo libro a difesa dei migranti. Adesso è tutto chiaro, grazie.

Trasporti impazziti

La "discontinuità" della giunta leghista ternana si mostra anche nella riorganizzazione del servizio di trasporto disabili ai centri diurni, vicenda sulla quale si erano scatenate forti proteste nelle scorse settimane. Il nuovo sistema, che dovrebbe garantire maggiore copertura a costi dimezzati, è partito il 15 maggio. Risultato: due ragazzi vengono portati nel posto sbagliato; altri due vengono dimenticati, e, dopo le telefonate dei familiari in attesa, consigliati di prendere un taxi. Non c'è che dire, una svolta epocale.

Solidarietà

Nella bufera di attacchi, prese di distanza ed inviti a togliere il disturbo abbattuti su Catuscia Marini, stupisce la dichiarazione controcorrente di Francesco Calabrese, assessore forzista della giunta Romizi: "Ci ho dormito su e mi sento vicino al suo dramma umano. Non sta lì a difendere una poltrona, ma la sua storia, tutta una vita". Nobili parole, che arrivano negli stessi giorni in cui a Calabrese ed altri quattro consiglieri e assessori della giunta perugina viene recapitato l'avviso di conclusione delle indagini per "falso in atto pubblico": al momento di presentarsi alle elezioni per il consiglio comunale, non avevano infatti segnalato di avere cartelle esattoriali non pagate, cosa che avrebbe comportato l'automatica incandidabilità. Evidentemente l'assessore ci aveva dormito su anche quella volta.

La quaglia della Fratta

Da tempo le appartenenze sono diventate volatili e i cambi di casacca sono ormai frequenti in politica come nel calcio. A Perugia il caso più evidente è quello di Nino Arcudi: assessore socialista con Boccali e per tre anni strenuo oppositore in consiglio di Romizi, è capolista di Perugia Civica, una delle otto liste a sostegno del sindaco uscente, il cui carro è particolarmente affollato. Il primato del salto della quaglia, scovato dal "Fatto quotidiano", va però a Fratta Todina, dove Paolo Pascocci, consigliere e assessore da tre legislature, sempre col centrosinistra, si candida a sindaco con lo schieramento opposto, ma senza dimettersi dalla carica di vicesindaco. Il "candidato contro se stesso" precisa naturalmente che il fascismo è morto, che siamo oltre le ideologie. Però, precisa, "se il voto di Casapound servisse a fare il bene della mia comunità, ben venga".



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Case e non selfie

Alla vigilia delle elezioni si è riaccesa improvvisamente l'attenzione nei confronti delle popolazioni del Centro Italia colpite dal sisma dell'estate 2016. Delusi e arrabbiati, donne e uomini dei comitati civici, da Amatrice ad Arquata del Tronto, da Norcia a Visso, da Accumoli a Castelluccio si sono presentati sabato 18 maggio per l'ennesima volta davanti Montecitorio reclamando l'avvio della ricostruzione. "Tutti pinocchi!" hanno urlato, non risparmiando nessuno dei politici, di tutti gli schieramenti, che in questi anni hanno vergognosamente "sfilato" nel cratere solo per promuovere la propria immagine social. Una ricostruzione che appunto, a dispetto delle tante promesse, non è di fatto mai partita, rendendo sempre più concreto il rischio di un vero e proprio spopolamento dell'intera area. Bloccata da procedure burocratiche sempre più stringenti che, in nome della massima trasparenza, hanno sacrificato il giusto diritto dei terremotati di riavere una casa, vera. Il lunedì successivo il presidente del Consiglio, in compagnia del sottosegretario Vito Crimi è corso a Norcia per tentare di "mettere una pezza", ha ammesso i ritardi, ascoltato il lamento di sindaci e comitati, preso appunti e fatto promesse, come quella di prorogare la busta pesante e di emendare lo Sblocca cantieri in via di approvazione. Il giorno seguente ad amplificare la denuncia di immobilismo partita dal cratere ci ha pensato il presidente della Cei cardinale Bassetti, al tempo del terremoto arcivescovo di Perugia, ricordando, oltre alle tante abitazioni, anche le chiese ancora inagibili "luoghi di culto, di riferimento e aggregazione per tutta la comunità". Sappiamo bene per esperienza che la questione è estremamente complessa, che il rischio che procedure troppo semplificate possano favorire e incentivare fenomeni di malaffare non è affatto trascurabile, ma a quasi tre anni dal sisma è innegabile che stavolta le cose non hanno funzionato e che la rabbia dei residenti è più che giustificata. E tutto ciò va ribadito con forza, al netto delle consuete quanto sterili polemiche localistiche che sorgono e si autoalimentano in situazioni del genere come il lamentare

un trattamento peggiore e diverso rispetto a quello ricevuto da altre comunità (leggi Ischia e Genova).

Sogno o realtà?

Nella piovosa domenica 19 maggio, oltre mille perugini sono potuti entrare in anteprima nel rinnovato spazio dell'ex Chiesa di San Francesco al Prato. Dopo più di venti anni parrebbe proprio che lo spazio sia sul punto di essere restituito alla città, non solo come auditorium ma anche come Polo museale interattivo. Usiamo il condizionale perché la travagliatissima vicenda dei lavori di recupero e restauro del suggestivo immobile è durata così a lungo da assumere, inevitabilmente, contorni da (brutta) favola. Già in passato la struttura era stata "aperta" in anteprima per poi finire nuovamente nell'oblio (si vociferò per problemi di acustica). E, ci perdonerete, gli eventi organizzati nell'imminenza delle elezioni suscitano sempre più di un legittimo sospetto. Eppure pare proprio che stavolta ci siamo, anche perché, nonostante manchino ancora le poltrone il cui allestimento è stato bloccato da un ricorso al Tar relativo alla gara di affidamento, il 19 luglio, nell'ambito di Umbria Jazz, è previsto il concerto inaugurale del celebre pianista, compositore e arrangiatore statunitense Uri Caine, in trio, insieme alla Umbria Jazz Orchestra e alla Orchestra da Camera di Perugia. Un progetto commissionato al musicista dallo stesso festival e evocativamente intitolato "Seve dreams".

L'assessore Francesco Calabrese, che sotto la pioggia ha accolto visitatori e stampa in compagnia della collega Severini e dello stesso sindaco Romizi, ha affermato senza timore di smentita che "sarà un auditorium unico al mondo, per la musica, la danza, il teatro". Staremo a vedere. Per ora l'unico primato che ha sin qui ottenuto è quello di avere occupato per oltre vent'anni i sogni dei tanti appassionati di musica che in passato hanno vibrato al suono di Gil Evans, Carla Bley e Kronos quartet, solo per ricordarne alcuni, che in quel magico spazio hanno lasciato una traccia indelebile.

il fatto

Cambia il rettore, non cambia l'università

Con 147 voti in più (638 a 491) Maurizio Oliviero, professore di diritto comparato, ha sconfitto Franco Cotana, professore di fisica tecnica industriale, nella competizione a rettore dell'Università di Perugia. Di questa campagna elettorale, a dire la verità abbastanza scialba, si sono proposte interpretazioni "politiche" per molti aspetti prive di senso. Oliviero sarebbe stato l'innovatore, portatore di un progetto di rottura nel sonnacchioso ambiente accademico perugino; Cotana per contro avrebbe rappresentato la "continuità" e la "peruginità", insomma una visione priva di slancio e di prospettiva. Anche le alleanze successive al primo e al secondo turno sono state lette in questa chiave. Gli accordi tra Cotana e altri candidati sconfitti avrebbero rappresentato un patto di potere, quelli tra Oliviero e Elisei (candidato escluso dal ballottaggio) una proposta di rilancio dinamico dell'Ateneo. Per contro altri commentatori e avversari dell'asse Elisei-Oliviero hanno sostenuto che si trattava di un patto "innaturale" tra un candidato (Elisei), di matrice cattolico integralista (ciellina) e un candidato di "sinistra" (Oliviero) un tempo vicino a Rifondazione e poi pidellino di marca renziana, vicino alla già presidente Catuscia Marini, già amministratore prima straordinario e poi unico dell'Agenzia regionale del diritto allo studio per 13 anni, dal 2004 al 2017, quando lasciò anche per le traversie legate al progetto di costruzione della nuova Casa dello studente davanti alla chiesa di San Bevignate. Dietro a tali interpretazioni c'è

l'idea che le idee o la politica determinino nell'Università i successi e gli insuccessi dei singoli candidati, cosa che valeva poco in passato e ancora meno nel presente. L'università, non solo a Perugia, soffre di quanto è successo negli ultimi decenni di "riforme" fatte dai diversi governi in carica. Da struttura che gestiva un pezzo di welfare (il diritto all'istruzione superiore) si è trasformata in luogo di perpetuazione delle divisioni di ceto e di classe, coperta dal mito della "meritocrazia" che altro non è che il mascheramento del blocco dell'ascensore sociale. L'università di massa oggi è un retaggio del passato: aumentano le tasse, diminuiscono gli iscritti e le provvidenze agli studenti (alloggi e borse di studio), cambiano le gerarchie e la stessa composizione del corpo accademico che vede aumentare le fasce di precariato rispetto ai docenti di ruolo, in nome di una flessibilità che vede crescere, come se ce ne fosse bisogno, i livelli di subalternità dei più giovani. Contemporaneamente il cumulo di protocolli e procedure, l'istituzione della Agenzia nazionale della valutazione della ricerca centralizzano percorsi e carriere, finanziamenti ed erogazione di servizi. L'autonomia dell'istituzione, su cui tutti sproloquiano, diviene sempre più una petizione di principio. La soluzione individuata sta nel ricercare risorse aggiuntive dall'esterno (regioni, fondazioni bancarie, imprese) o intercettare fondi europei, ma ciò riesce a funzionare solo nelle zone ricche del paese o per le grandi università che hanno contatti e strutture che permettono loro di garantirsi flussi finanziari con-

sistenti. Le piccole e medie università che operano in zone meno fortunate devono accontentarsi dei fondi erogati dallo Stato che tendono ad essere sempre più a calare e che in massima parte sono destinati a coprire le spese ordinarie. Quale innovazione, internazionalizzazione e via di seguito è possibile in una realtà di questo genere? Il massimo che si può sperare è una gestione ordinaria e ordinata dell'esistente, cercando di evitare un'ulteriore contrazione di quella che oggi si definisce, con termine mercantile, "l'offerta formativa". D'altro canto la condizione dell'Ateneo perugino è ben descritta dal numero degli aventi diritto al voto: sono calati di circa 200 unità, i docenti che erano quasi 1.200 sei anni fa oggi sono poco meno di 1.000. Più semplicemente l'università ha subito un processo di aziendalizzazione come altre strutture pubbliche e l'istruzione superiore è stata mercatizzata come molti altri servizi. Tuttavia l'Ateneo di Perugia resta un centro di potere di non poco conto. Per numero di occupati rappresenta insieme all'Asl l'azienda con più addetti in città. È naturale che lo scontro per controllarlo animi camarille e consorterie, generi alleanze che alla luce delle storie personali dei singoli candidati appaiono paradossali. In passato si poteva sperare in un sussulto di ribellione giovanile, oggi sempre meno. Le associazioni studentesche si sono trasformate in sindacati che contrattano all'interno dei margini del sistema, all'insegna del meno peggio, divenendo così anch'esse un pezzo della crisi dell'istituzione.



Per fermare la marea nera serve una sinistra che torni a tutelare i ceti deboli

Perché sostenere il Pd significa favorire la destra

Salvatore Cingari

A cosa è dovuto il successo delle destre cosiddette populiste e nazionaliste in Europa? Principalmente alla crisi economica e sociale esplosa nel 2008. Nel corso del nuovo millennio, cioè, è entrata in crisi la narrazione dell'effetto *Trickle down*, ossia l'idea che un aumento dei profitti dei più ricchi potesse sgocciolare su tutta la base sociale, con la conseguente giustificazione della flat tax e della riduzione delle tasse ai ceti più abbienti e alle imprese. Ormai invece si è capito che i profitti finiscono investiti in finanza, la quale non solo non ritorna alla società in forma di occupazione ma neppure in servizi, non essendo in genere tassata. La finanziarizzazione ha quindi reso lo sviluppo del capitalismo scollegato da quello del benessere sociale. L'economia non funziona più principalmente secondo la formula D-M-D, ma direttamente D-D.

Questa formula, a inizio 2000, sembrava a molti promettere veloci ricchezze per tutti, in una società ammantata dallo scintillio del progresso tecnologico digitale. La Silicon Valley come nuova età dell'Oro. Oggi invece è chiaro che la flessibilità della nuova economia postfordista per "progetti" è solo precarietà e disoccupazione. La *governance* che doveva orizzontalizzare il potere in un partenariato con la società civile ha sollevato le concentrazioni di capitale private su un piedistallo su cui tramontano la sovranità popolare e la cittadinanza democratica. I partiti non mettono più in connessione le istituzioni con la base sociale, bensì con le lobbies economiche (la cosiddetta postdemocrazia). Ed è evidente come l'indebolimento dei sindacati, a seguito delle delocalizzazioni e dell'individualizzazione dei contratti, stia facendo arretrare i diritti del lavoro. Insomma la narrazione neo-liberista non funziona più, né quella "neo-liberale", nel senso di una compatibilità fra promozione del libero mercato e tutela dei diritti umani. Sempre più, infatti, le ricchezze si stanno concentrando in poche mani, impoverendo vasti settori del ceto medio e bloccando la mobilità sociale. I ceti più deboli, orfani della protezione dei grandi partiti di massa, soffrono anche la più o meno lenta ritirata del welfare.

La cornice di senso che finora aveva prospettato magnifiche sorti e progressive è l'Unione europea, fondata sull'ordoliberalismo, la versione del neo-liberismo secondo cui lo Stato deve mantenere un suo ruolo centrale ma per creare

le condizioni del mercato. Per l'Unione europea la proprietà privata va tutelata a prescindere, coincidendo con essa il bene comune, di modo che le istituzioni pubbliche stentano ad arginare gli effetti dell'austerità.

Ecco perciò che in assenza di soggettività di sinistra che tutelino lavoratori e disoccupati nei confronti delle oligarchie economiche di nuovo onnipotenti, i ceti subalterni - alle prese con i bisogni primari che, seguendo Inglehart, spingono verso i valori autoritari (Giuseppe De Rita l'ha chiamato "sovranoismo psichico") - guardano a chi promette loro un'illusoria "protezione": quelle destre populiste, che scaricano la rabbia delle persone verso gli stranieri in nome dell'identità e dell'appartenenza ma anche della difesa del lavoro e delle risorse per il welfare. C'è un bellissimo studio di Jonathan Simon (*Il governo della paura*, 2007) che mostra come negli Usa il securitarismo si sia diffuso man mano che si sfarinava il *New deal*. Ma la stessa cosa diceva Zygmunt Bauman: è l'insicurezza sociale che porta a chiedere la sicurezza dalla criminalità e dagli stranieri.

Di fronte a questa situazione la sinistra può recuperare consenso solo offrendo un'alternativa economico-sociale, sulla cui base poter quindi rilanciare fra i ceti più deboli il valore (assiologicamente per nulla subordinato, anzi semmai sovraordinato) dei diritti civili. La sinistra deve spiegare come un'altra politica economica, basata sulla redistribuzione della ricchezza (più progressività del fisco con più aliquote, tassa patrimoniale), la riattivazione di investimenti pubblici, la riappropriazione pubblica dei beni comuni come l'acqua, l'energia, i trasporti, il rafforzamento del welfare (sanità, scuola, previdenza) e gli incentivi al mutualismo, possa riportare benessere e lavoro (un lavoro che va ricondotto alle tutele precedenti l'avvento del ciclo neo-liberista fino al *Jobs act*), provando a richiudere la forbice della disuguaglianza. Quando la sinistra torna a tutelare i ceti deboli riprende i voti (Tsipras, Corbyn, Sanders, Costa e Sanchez). Cambiando l'economia si può anche affrontare diversamente la questione dei migranti, con più risorse per accoglienza ed integrazione e più lavoro da offrire in un clima non competitivo, di modo da attrarre consenso popolare intorno alle lotte anti-razziste.

La discontinuità può avvenire soltanto rifocalizzando l'idea che l'unico modo per migliorare la condizione dei ceti deboli è togliere risorse

private ai ricchi. Senza una dimensione di conflitto non c'è fuoriuscita democratica dalla crisi. E la democrazia vince la partita solo se le forze politiche si mettono a capo della potenza collettiva dei senza voce contro le oligarchie economiche. Ma ciò non nella chiave populistica di un cambiamento giustizialista volto al trionfo degli onesti da mettere sul trono: bensì in nome della risposta ai bisogni di tutti i soggetti. E non nella chiave altrettanto populistica di una leadership, individuale e collettiva, che si rapporta senza mediazioni a un popolo-pubblico, ma all'insegna di una riattivazione di forme di partecipazione e liberazione collettiva.

Il Pd invece, e qui veniamo al punto, oggi non ha alcuna intenzione di mettere in discussione radicalmente l'orientamento neo-liberale della sua piattaforma, né di problematizzare alla radice la logica dei Trattati. I dirigenti e militanti e grossa parte del suo elettorato, di qualsiasi corrente e provenienza siano, hanno ormai un solo mantra programmatico in testa: per migliorare le cose dobbiamo incentivare maggiormente le imprese e l'"innovazione". Non sono in questione - per il Pd - i danni inferti alla società dal modello antropologico dell'imprenditore di sé stesso, che anziché diffondere un carattere autonomo e coraggioso (nel solco di quella che il giovane Gramsci, pensando a Einaudi e forse a Gobetti definiva l'"Utopia liberista"), sta soltanto generando inadeguatezza, depressione e nuova schiavitù. Nessun dubbio, nel Pd, sul fatto che il capitalismo vada aiutato a crescere affinché poi esso porti beneficio all'intera società. In tal modo i problemi non si risolvono e i soggetti sempre più in difficoltà si allontanano progressivamente dai valori del rispetto e della promozione della persona e della diversità, rimanendo incantati dalle sirene del nazionalismo e del populismo. Quest'ultimo è in realtà un camuffamento del neo-liberismo, che cerca di ritrovare il consenso popolare perduto con un mix di mercato e appartenenza: promette protezione al capitale nazionale tenendo ferma la struttura neo-liberista e la crescente disuguaglianza (è stato definito infatti populismo di mercato o del capitale).

La marea nera è, insomma, il frutto del neo-liberismo, sia perché raccoglie la reazione delle persone impoverite sia perché (come ha spiegato lo scrittore inglese Jonathan Coe) riproduce fra i gruppi nazionali le stesse barriere che il neo-liberismo ha innalzato fra le oligar-

chie e la base sociale: e il Pd al neo-liberismo è ormai da tempo totalmente subalterno. Zingaretti non ha cambiato di un palmo la situazione. Lui è per la Tav (una delle grandi opere volte a arricchire pochi senza grandi vantaggi per i più e con un negativo impatto ambientale), per il *Jobs act* e contro la patrimoniale. Nel partito c'è Minniti e non Lucano. Uno dei leader più in vista è Calenda, uomo di Confindustria.

Insomma Monti e Renzi sono le cause del successo di Salvini, così come Holland ha determinato l'ascesa della Le Pen e Clinton e Obama di Trump. Si anche Obama, fautore del distruttivo TTIP. A cosa vale continuare a volere l'unità con il Pd come si è fatto per anni contro il "pericolo Berlusconi" se poi oggi, guardandoci indietro, vediamo che i governi di centrosinistra han fatto gli stessi danni di quelli di centrodestra (guerra in Jugoslavia, legge Berlinguer, legge Bassanini, pacchetto Treu, per non dire dell'acritica adesione ai trattati europei). Sostenere il Pd significa perciò alimentare le cause che producono il ritorno dell'estrema destra e sia detto questo al netto della buona fede e dedizione di taluni amministratori locali e militanti. La sinistra si deve certo unire, ma non con chi da anni sta portando avanti politiche neo-liberiste. Anche nei confronti del governo giallo-verde il Pd sta facendo un'opposizione di destra sulle questioni sociali. Al distopico reddito di cittadinanza pentastellato non sa opporre altro che la logica austeritaria, tanto che un esponente del Pd mi parlava qualche giorno fa dei grillini come di "estremisti". Un assunto che è quasi umoristico, pensando a Di Maio che nell'ultima campagna elettorale dopo aver attaccato i sindacati si presentava in doppio petto da Confindustria e a Wall Street. Uno dei maggiori danni del Pd è infatti quello di aver lasciato la tutela dei ceti deboli alle forze di destra populista, che stanno finendo per screditare le politiche sociali di redistribuzione indossando una loro maschera neo-liberale.

Voglio precisare che qui non si difende una strategia "estremistica". Per quanto radicali siano a mio avviso i cambiamenti da imprimere al nostro modello politico-economico, ritengo che varrebbe la pena interloquire con un Partito democratico che facesse dei passi avanti significativi sulla strada della tutela dei diritti sociali (vedi Psoc in Spagna). Ma siamo molto lontani, al momento, da questa prospettiva.

Parole Dimissioni

Jacopo Manna

Viene dal latino *dimissionem*, accusativo di *dimissio*, a sua volta dal verbo *dimittère* composto da *dis* e *mittere*, che vale “mandare in due sensi opposti” cioè “rinviare”; in senso stretto significa l’atto con cui il superiore autorizza un suo dipendente a lasciare un ufficio o un impiego: solo successivamente ha indicato la rinuncia volontaria a una carica o posto di lavoro. Oggi questa parola si adopera quasi soltanto al plurale, ma non è andata sempre così: forse esaminarne il percorso ci aiuterà a capire un po’ della nostra storia.

Questo vocabolo, benché di antiche origini, è testimoniato tardi: col primo di due significati appare infatti solo nel 1790, anno in cui Vittorio Alfieri termina la prima parte della sua bellissima autobiografia e fra le memorie di gioventù ricorda di quando, giovane ufficiale dell’esercito sabauda, decise di farla finita per sempre con la carriera militare (“fui dal colonnello e allegando la salute domandai dimissione dal servizio”). Passano sedici anni, la parola ricompare e siamo sempre nello stesso ambito: è infatti un altro letterato in armi, Ugo Foscolo, che scrive all’amante di turno d’aver anch’egli minacciata la sua *dimissione* al ministro Caffarelli se nell’esercito napoleonico non gli fosse stata accordata la promozione da capitano a tenente colonnello (non la ottenne, ma in compenso gli venne offerta una cattedra universitaria). Per trovare una prima attestazione al plurale del vocabolo riferito ad un soggetto singolare, cioè così come lo usiamo noi oggi, tocca arrivare nientemeno che al 1892, anno in cui Italo Svevo esordisce (sotto pessimi auspici, com’è noto) nell’arte del romanzo: in *Una vita* infatti è il protagonista Alfonso Nitti che medita di presentare “le dimissioni” al suo superiore, il banchiere Maller. Cosa è successo tra gli anni preromantici di Alfieri o Foscolo e quelli già novecenteschi di Svevo? È successo che siamo passati da un nobiluomo *rentier* che si dimette per non assoggettarsi, e da un giovanotto spiantato che minaccia di farlo perché toccato nell’orgoglio, a un impiegato che vende al padre-padrone il proprio lavoro; abbiamo cioè attraversato a volo l’immensa distanza che separa la nascita delle prime vere strutture burocratiche non pertinenti alla Chiesa (l’esercito nazionale ne è un esempio) al loro sviluppo e consolidamento nell’industria, nel commercio, nella finanza: in mezzo c’è stato il secolo del grande capitale e delle sue straordinarie e tremende gesta. Dimettersi, lo abbiamo visto, era inizialmente una concessione accordata dal superiore a qualcuno che prestava una specie di *corvée*, un gesto strettamente personale; alla fine di questo tragitto è divenuto - almeno in teoria - una scelta del lavoratore stipendiato, una cosa da burocrati. Anche il vocabolo che indica questa scelta si è fissato nel plurale delle espressioni stereotipate (il linguaggio burocratico ha, è noto, un effetto paralizzante sulle parole: i Russi, eminenti vittime della burocrazia sin dai tempi dello Zar, lo chiamavano “lingua di legno”, espressione passata qui in Occidente tramite il francese *langue de bois*). Nota bene: *dimesso*, nel senso di inapparsente, modesto, disadorno, contrito, viene invece da *demissus*, a sua volta da *demittère*, cioè “abbassare”. Che le dimissioni possano comportare anche contrizione ed abbassamento è un dato di fatto, ma queste due parole non hanno parentela.

Pd umbro alla resa dei conti Cupio dissolvi

Renato Covino

Non ci si può esimere dal parlare dell’inchiesta denominata “sanitopoli” sia per i suoi risvolti giudiziari che per quelli politici, non fosse altro per il rilievo che ha avuto per quasi un mese e mezzo sulla stampa locale. È inutile dire che le intercettazioni sono ampiamente note, i quotidiani umbri e nazionali le hanno pubblicate con dovizia di particolari e di commenti. Non vale la pena di tornarci sopra se non per trarne il succo e cercare di comprendere cosa avverrà in futuro per quanto riguarda i destini delle singole persone coinvolte.

I risvolti giudiziari

Allo stato delle cose, al di là del numero degli indagati, quattro sono le posizioni critiche. Quelle di Barberini, già assessore regionale alla sanità, che è uscito dai domiciliari - anche se sia i pubblici ministeri sia i giudici del riesame vorrebbero rimandarcelo - e di Bocci, ex sottosegretario agli interni e ex segretario regionale del Pd, di Duca e Valorosi, dirigenti apicali della Asl 1, ancora ristretti nelle loro case. Catuscia Marini risulta solo indagata come molti funzionari della sanità. Per Bocci sono stati reiterati i domiciliari sostenendo che avrebbe influenze sufficienti per inquinare le indagini, stessa cosa è stata sostenuta per Barberini, motivando così la nuova richiesta per rimandarlo agli arresti domiciliari. I concorsi manipolati sarebbero qualche decina. In buona parte per figure amministrative, personale infermieristico e categorie protette.

Bocci ha sostenuto di essere estraneo ai fatti, che il suo nome è stato utilizzato impropriamente, che non ha raccomandato nessuno e quindi non ha ricevuto le domande dei singoli concorsi. I giudici hanno ritenuto scarsamente verosimili le argomentazioni dell’ex sottosegretario e non l’hanno rimesso in libertà. Fatto sta che a parte le telefonate di Valorosi e di Duca tra loro e con persone terze, non ci sono prove dirette (telefonate, appunti scritti, tracce informatiche), che Bocci abbia manipolato i concorsi, ma neppure che abbia fornito notizie relative alle intercettazioni (o almeno così appare dai resoconti dei giornali). Se le cose stanno così è evidente che si tratta di *relata*, che costituiscono indizi più che prove inoppugnabili. Più problematica invece risulta la posizione di Catuscia Marini. In questo caso la raccomandazione per la figlia del dirigente della coop appare provata da una telefonata, mentre il suo capo di gabinetto ha affermato di aver ricevuto la busta con le domande. Restano invece impigliati mani e piedi nella vicenda Duca e Valorosi, non solo per la massa di intercettazioni accumulate, ma per la consapevolezza dimostrata di stare commettendo degli illeciti.

La procura perugina ha chiesto ed ottenuto dal Tribunale del riesame la reintroduzione nel filone d’indagine del reato di associazione a delinquere, ossia dell’ipotesi che esistesse un gruppo organizzato che aveva come *mission* quella di manipolare i concorsi. Vedremo anche a questo proposito come andrà a finire. Francamente la cosa sembra avere qualche punta di esagerazione, fermo restando che gli inquirenti qualche riscontro e qualche carta in mano dovranno pure averli.

La procura pare inoltre aver aperto una secondo filone d’inchiesta: quello sugli appalti. In una conversazione tra Duca e Brando Fa-

neli, imprenditore di un gruppo informatico che gestiva i servizi dell’Asl 1, quest’ultimo avrebbe informato il suo interlocutore di aver pagato per aver un appuntamento, che poi non avrebbe avuto, con l’assessore Barberini. Interrogato dai giudici Fanelli ha “confessato” di aver dato 200 euro in contanti a Vanio Brozzi come sottoscrizione per lo svolgimento del congresso del Pd, cosa confermata dallo stesso Brozzi. Entrambi hanno escluso che la somma versata servisse a facilitare l’appuntamento. A Fanelli sono stati anche sequestrati dalla Guardia di Finanza 21.000 euro delle società appartenenti al suo gruppo, soldi restituiti dopo le opportune indagini compiute qualche settimana dopo. Insomma questo filone d’indagine appare finora scarsamente fruttuoso: su duecento euro di sottoscrizione è difficile ipotizzare ipotesi corruttive di qualche genere e spessore.

A meno che non vi siano prove e indizi ulteriori, che vengono mantenuti riservati. La vicenda, come abbiamo già scritto, a parte il ruolo degli indagati, si configura come un’inchiesta su ladri di polli e alla fine si concluderà al più con condanne da ladri di polli. Quello che è certo è che passate le scadenze elettorale l’eco di stampa inizierà ad attenuarsi, quasi fino a scomparire, indipendentemente dall’incriminazione di tutti o di parte degli indagati.

Le ripercussioni politiche

Diversa è la questione per ciò che concerne le ripercussioni sul quadro politico regionale. Intendiamoci, che il centrosinistra fosse al capolinea appariva già evidente prima dell’inchiesta, alla fine più una ciliegina sulla torta che la causa scatenante della crisi profonda del partito già di maggioranza relativa. E, tuttavia, il disdoro che ha colpito il Pd, il gruppo consiliare regionale e la segreteria uscita dalle primarie regionali è assolutamente insopportabile. Ormai non siamo più all’invettiva, ma allo schermo, neppure temperato dal fatto che fenomeni analoghi si verificano in altre amministrazioni italiane di colore diverso, con l’aggiunta di passaggi considerevoli di soldi. In una situazione di endemica carenza di lavoro non vale neppure la considerazione che il clientelismo in Umbria c’è sempre stato, che lo praticavano sia le sinistre che la Dc. È in parte vero, ma dietro ad esso non c’era solo la ricerca del consenso, ma anche la risposta a bisogni a lungo compressi in un periodo in cui la situazione economica era sostanzialmente florida. D’altro canto difficilmente assunzioni “clientelari” avvenivano con la manipolazione di concorsi e in una situazione in cui non funzionasse il filtro del partito o dei corpi intermedi. Oggi ogni amministratore, dirigente, ecc. ha i suoi che tende a tutelare e a favorire. Se a ciò si aggiunge la diffusione universale dell’ideologia del merito come criterio propagandato e accettato e del concorso come prammatica sanzione del merito stesso, appare evidente come il fenomeno clientelare sia mutato rispetto al passato e sia diventato intollerabile per l’opinione pubblica, specie in un settore esposto come la sanità. Né va sottovalutato il passaggio di una telefonata di Duca in cui si afferma che le pressioni provenivano sì da politici e amministratori, ma anche dalla Curia, dai massoni, ecc. Insomma la questione riguarda un po’ tutti più che un’associazione a delinquere delinea un sistema.

Sabato, domenica, lunedì

Ma questo non basta, a ciò si aggiungono le convulsioni del sistema politico. Riassumendo. Qualche giorno dopo l’esplosione del caso Catuscia Marini si dimette in modo “irrevocabile”. Poco interessa se le dimissioni le siano state richieste dalla segreteria nazionale del suo partito e di scarso rilievo appaiono le sue considerazioni secondo cui le pressioni per farla dimettere sarebbero legate al fatto che è donna. Quello che conta è che in una prima seduta del Consiglio regionale in cui si sarebbe dovuto discutere se accettare o meno le dimissioni si è deciso di soprassedere e rinviare. Nella seconda assemblea consiliare, il 18 maggio, le dimissioni sono state respinte con il suo voto decisivo (occorreva la maggioranza assoluta del Consiglio e data l’assenza di Luca Barberini e la non partecipazione al voto di Giacomo Leonelli senza la Marini non c’erano i voti necessari per il respingimento). Il capogruppo Pd Gianfranco Chiacchieroni adombra addirittura che la legislatura possa durare sino alla sua fine naturale, la governatrice afferma che si dimetterà quando lo deciderà lei. Questo tra il sabato e la domenica mattina. La domenica pomeriggio parte il fuoco di sbarramento di Zingaretti. Lunedì di buon’ora la Marini riconferma le sue dimissioni, ancora una volta “irrevocabili”. Il seguito alla prossima puntata.

La cosa messa così appare incomprensibile, non se ne capisce la logica interna e soprattutto quali siano le speranze che proseguendo l’attività amministrativa si potesse evitare un esito che appare alla luce dei fatti e dei dati elettorali inevitabile. Né vale l’accusa di voler allungare la legislatura per riscuotere sei mesi in più di emolumenti. Non abbiamo molta stima delle rappresentanze istituzionali umbre, ma che addirittura sconfinino nella più bieca pezzenteria non ci sembra verosimile.

La resa dei conti

Quello che allora sembra più probabile è che si stia svolgendo nel Pd una partita volta a dividersi le spoglie del partito già di maggioranza relativa, sperando peraltro che il quadro politico possa rapidamente cambiare. Insomma la maggioranza bocciano mariniana che aveva vinto le primarie regionali si era già trovata spiazzata dal voto ampiamente maggioritario dato a Zingaretti solo qualche mese dopo, oggi è travolta dallo scandalo. Si tratta allora di difendere il proprio ruolo nel partito, evitare di essere fatti fuori nelle candidature alle regionali. A ciò è servita l’assemblea a Tordandrea dei bocciani qualche giorno prima della votazione in consiglio regionale e il comunicato di Ciliberti e Castellani che rivendica il pluralismo culturale nel partito. Fuori di chiave: senza gli ex democristiani il Pd non ha ragione di esistere. Fatto sta che nel voto europeo il Pd nazionalmente guadagna oltre quattro punti rispetto alle politiche, in Umbria ne perde quasi uno. E’ difficile rispetto ai dati sostenere che tutto è stato fatto per il meglio e cercare di rivitalizzare ex maggioranze congressuali oggi divise e sparpagliate. Nel Pd umbro non esiste più un vecchio gruppo dirigente e ancora non se ne intravede uno nuovo. In una situazione di questo tipo è problematico suonare la diana della riscossa, specie senza avere più il governo delle autonomie locali. Si può al massimo aspirare, non si sa per quanto tempo, ad essere secondo partito, come nel resto d’Italia.

È già da qualche tempo che i nostri fascisti
si fan vedere in giro e non certo tristi

Da Todi a Terni il nero che avanza

Angelo Bitti

In un'Italia che appare irriconoscibile, pervasa da un'ondata di ferocia e da un'ostentazione di cattiveria, i richiami più o meno espliciti a quella che, nel migliore dei casi, appare una certa fascinazione, quando non una esplicita adesione a ciò che ha rappresentato l'esperienza del fascismo storico e poi del postfascismo, si fanno sempre più frequenti nell'opinione pubblica e nella politica italiana. Non stupisce quindi che un ministro dell'Interno possa disertare le celebrazioni del 25 aprile con la scusa di essere equidistante da fascisti e comunisti o, peggio, pubblicare un libro-intervista con la casa editrice di riferimento di Casapound, il cui fondatore si definisce orgogliosamente fascista.

Se questo è il clima politico e culturale che sta dilagando in Italia, anche quella che era l'Umbria rossa non sembra sfuggire a tale logica. In un momento in cui il sistema politico-istituzionale locale appare avviluppato in una crisi irreversibile e si annuncia ormai prossimo un ribaltamento degli assetti del governo regionale, sempre più esponenti di forze politiche espressione della destra sono assurti agli onori delle cronache per prese di posizione e scelte amministrative che, con una certa noncuranza, sembrano puntare al recupero di riferimenti a un universo valoriale riconducibile a quella che è la variegata galassia nera. I risultati sono così davanti agli occhi di tutti, con un crescendo di episodi che hanno suscitato polemiche e reazioni non sempre adeguate da parte di chi avrebbe l'obbligo politico e civile non soltanto di stigmatizzarle ma anche di contrastarle.

Esemplare appare quanto accaduto a Todi nella scorsa primavera. Qui l'amministrazione comunale di centro-destra, convintamente sostenuta da Casapound e guidata dal forzista Giovanni Ruggiano, impone a Fabiola Bernardini, direttrice della locale biblioteca, di individuare e mettere fuori consultazione tutti i volumi riconducibili in qualsiasi modo all'idea di "gender"; a fronte del clamore mediatico assunto da tale fatto, la decisione viene però congelata. La questione riemerge qualche mese dopo. La bibliotecaria prende parte alla manifestazione del 25 aprile organizzata dall'Anpi locale che, per la prima volta, si celebra a Todi senza il patrocinio del Comune; ma soprattutto, pochi giorni dopo, è inquadrata dal telegiornale regionale della Rai mentre partecipa alla Festa arcobaleno delle famiglie omosessuali, svoltasi in città nonostante le proteste di Casapound. Poco tempo dopo, nonostante i molti meriti professionali, si decide il trasferimento della Bernardini al settore Urbanistica del Comune, con la motivazione di un normale avvicendamento rispondente a criteri di efficientamento. Quale colpa paga la bibliotecaria? Forse quella di aver partecipato a manifestazioni non in linea con l'orientamento politico-ideologico dell'amministrazione comunale?

Se ci si sposta a Terni, città dalla solida tradizione antifascista, il quadro si presenta se possibile ancora più preoccupante, con il succedersi di fatti che hanno suscitato roventi polemiche e che hanno visto protagonista il sindaco leghista Leonardo Latini e alcuni assessori. Già l'11 agosto, a neanche due mesi dall'insediamento della Giunta comunale, il sindaco nel discorso in cui commemorava il primo bombardamento

che colpì la città nel 1943, non esitava a stigmatizzare la barbarie della guerra aerea condotta dagli Alleati, dimenticando tuttavia di fare qualsiasi riferimento alle responsabilità del fascismo nell'aver precipitato l'Italia in una guerra disastrosa.

Qualche mese dopo, ad assurgere agli onori della cronaca è stata l'assessora alla scuola Valeria Alessandrini, anch'essa in quota Lega, la quale ha iniziato una crociata contro chi, a suo giudizio, attenterebbe ai valori della famiglia tradizionale e della cristianità. Dapprima sono diventati oggetto dei suoi attacchi i promotori del progetto "Soldatini rosa e bambole azzurre", elaborato dalla consigliera alle pari opportunità della Provincia di Terni Maria Luisa Di Lernia e approvato dal Consiglio d'istituto della scuola primaria "Mameli" di Fornole. L'iniziativa puntava a promuovere l'educazione emotiva e l'alfabetizzazione emozionale dei piccoli alunni, educandoli a non avere pregiudizi. Per l'assessora, a fondamento di tutto ciò ci sarebbe stata la teoria del gender, rispetto a cui: "come leghista, come mamma e come insegnante", si dichiarava "assolutamente contraria", ribadendo "il ruolo primario e imprescindibile della famiglia". Successivamente si è proclamata paladina dell'identità cristiana degli alunni della scuola primaria "Anita Garibaldi" di Terni, che sarebbe stata messa in pericolo dalla dirigente dell'Istituto, Maria Elisabetta Mascio, accusata di aver vietato lo svolgimento di una recita natalizia che metteva in scena la nascita di Gesù per non urtare le diverse culture religiose presenti nella scuola. La preside sosteneva invece che non aveva posto alcun divieto, la possibilità di una recita era stata solo ventilata, ricordava poi come nella scuola venivano rispettate tutte le sensibilità e culture religiose, senza censure. La vicenda ha avuto però, incredibilmente, anche una rilevanza nazionale: la Mascio è entrata di diritto nella lista dei "nemici" di Salvini, la campagna basata sui "testimonial" alla rovescia promossa dallo staff comunicazione della Lega nel dicembre scorso.

Una susseguirsi di altri fatti hanno contribuito in questi ultimi mesi a connotare ulteriormente quella che è la linea politica e culturale della Giunta ternana. Così se da un lato il sindaco non ha mai trovato modo di dare seguito alle richieste di colloquio giunte dall'Anpi provinciale, così non è accaduto per Pietro Cappellari e Claudio Pitti, rappresentanti del Comitato "Pro 75° Anniversario della Rsi in provincia di Terni". L'ottobre scorso questi ultimi hanno incontrato Latini, illustrandogli un progetto di ricerca finalizzato a far conoscere l'operato dei fascisti della Rsi in provincia di Terni, "non conosciuto perché tenuto ostaggio da una visione ideologica e distorta della realtà, troppo spesso viziata dall'odio politico". Al di là di motivazioni che appaiono risibili dal punto di vista della scienza storica, basta fare una piccola ricerca per scoprire che il progetto è portato avanti dalla Fondazione Rsi, di cui Cappellari si definisce ricercatore. Quest'ultimo non nasconde le proprie simpatie fasciste, come si evince da una serie di dichiarazioni e di pubblicazioni in cui non esita a parlare di falso mito della Liberazione, a esaltare la "cristallina figura dei combattenti della Rsi", a ritenere i "camerati tedeschi" i veri liberatori. Il sindaco,

in risposta alle polemiche verificatesi, sosteneva di non avere alcuna preclusione a incontrare l'Anpi; derubricava il colloquio a semplice incontro informale avvenuto in un "bar del centro", in cui sarebbe stato semplicemente messo al corrente del progetto; invitava infine al "dialogo" e a "non volgere la testa all'indietro rispetto a conflitti tra ideologie ormai superate dalla storia". Ad apparire con la testa indietro, rivolta verso un'unica ben precisa ideologia, sembra essere invece proprio la Giunta comunale di Terni, come dimostra quanto accaduto in occasione della giornata del ricordo. Il 24 febbraio Casapound organizza la presentazione del fumetto *Foiba rossa*, l'amministrazione comunale concede inizialmente il patrocinio, poi scomparso, e la sala consiliare, fatto mai accaduto nella storia democratica della città per un'iniziativa promossa da una forza politica. Intervengono all'iniziativa oltre a Piergiorgio Bonomi, coordinatore di Casapound per la provincia di Terni, Emanuele Merlino, vicepresidente del "Comitato 10 febbraio", e la meloniana Elena Proietti, assessore comunale alle pari opportunità e allo sport, non nuova ai contatti con Casapound, visto che per due volte ha invitato le organizzazioni ecologiste ed escursionistiche "La foresta che avanza" e "La Muvra", riconducibili al movimento delle tartarughe nere, a pulire le aree boschive che circondano la città. Il fumetto, che ripercorre la storia dell'Istria e quella di Norma Cossetto, risulta pieno di errori, omissioni e falsi storici, molti dei quali tipici della vulgata fascista, che mescola in un polpettone indefinito, imperialismo, razzismo, irredentismo e vittimismo. Editore dell'opera è poi Ferragallo, nel cui consiglio di amministrazione siedono esponenti di Forza nuova e neofascisti vari. Il clamore suscitato dall'iniziativa è tale che l'Anpi provinciale, insieme alle forze politiche d'opposizione, ai sindacati e a diverse associazioni, organizza una partecipata manifestazione pubblica per ribadire la natura antifascista della città. Ancora una volta Latini risponde alle polemiche cercando di eludere la questione: in un comunicato stampa se la prende con chi non tutelerebbe i diritti delle donne e specialmente la memoria della Cossetto, ma soprattutto contro chi sarebbe impegnato solo a creare polemiche artificiose e a strumentalizzare i fatti per mettere in cattiva luce l'amministrazione comunale. Considerato quanto descritto, è forse lecito avere qualche dubbio in proposito. In questo senso, fa sorgere qualche interrogativo anche il discorso pronunciato dal sindaco il 25 aprile per celebrare la festa della



Liberazione. Nell'accomunare il 25 aprile alle altre "liturgie laiche" del 2 giugno e 4 novembre, si è fatto riferimento all'"unità nazionale" e alla necessità di essere uniti contro "ogni crimine di guerra, contro i conflitti razziali", sarebbe però vano cercare nel discorso le parole fascismo, Resistenza, lotta di liberazione. E dunque, a giudizio del primo cittadino di Terni, da che cosa ci saremmo liberati il 25 aprile 1945?

A rendere ancora più inquietante la situazione c'è il fatto che tutto ciò si inserisce in un contesto in cui iniziano a mostrare una rinnovata vitalità quelle forze che si richiamano esplicitamente al fascismo. Non è un caso che lo scorso gennaio le finestre e i muri del Liceo Gandhi di Narni scalo e alcuni murales del vicino parco siano stati tappezzati di manifesti firmati Blocco studentesco, organizzazione riconducibile a Casapound, che in questo modo intendeva boicottare l'Anpi provinciale, che era tra gli organizzatori di un progetto didattico, rivolto ai ragazzi del liceo e finalizzato alla conoscenza del fascismo e della Resistenza soprattutto in ambito locale. Mentre a Orvieto, più recentemente, il candidato sindaco di Casapound invitava il Comune a ricordare con una targa commemorativa 14 orvietani "martiri delle foibe" e caduti della Rsi. Dopo una rapida ricerca, è stato possibile appurare la falsità della notizia, nessuno dei nominativi risulta essere stato infoibato in Istria o Dalmazia: tutti appartenevano invece a reparti armati della Rsi, spesso in unità controguerriglia responsabili di violenze efferate, come la Legione Tagliamento, o addirittura nell'esercito tedesco.

Al netto da ogni richiamo retorico a un antifascismo generico, si tratta forse di acquisire maggiore consapevolezza riguardo al momento delicato che stiamo attraversando: a essere messa in discussione non è semplicemente l'interpretazione della storia, ma gli stessi valori alla base della nostra convivenza civile. Per dirla con Marco Revelli: "quello che stiamo vivendo non è un rigurgito anti storico. Anzi, è molto più storico di noi, perché sta tragicamente dentro il nostro presente".

Europee 2019

L'Umbria s'è destra

Franco Calistri

Il quadro nazionale

I cittadini chiamati al voto il 26 maggio per il rinnovo dei 73 rappresentanti italiani nel Parlamento europeo (diventeranno 76 una volta definita l'uscita della Gran Bretagna) erano 49.129.601, si sono recati alle urne in 27.652.924, pari ad una percentuale del 56,09%, in calo di poco meno di due punti rispetto alla precedente tornata europea (58,69%) e di quasi 17 punti rispetto alle politiche del marzo dello scorso anno. Nella media dei paesi dell'Unione europea l'affluenza è stata ancor più bassa, 50,94%, con punta massima nel Belgio (88,47%) e minima in Slovacchia (22,74%); l'Italia con il suo 56,09% si piazza al nono posto preceduta da Spagna (64,30%), Germania (61,41%), Grecia (58,48%). Primo partito a livello nazionale si piazza la Lega

di Matteo Salvini che con 9.152.471 voti raccoglie il 34,33% dei consensi, migliorando sia rispetto alle politiche di un anno fa (5.698.687 voti, 17,35%), [ndr, come dato delle politiche nel corso dell'articolo si fa sempre riferimento ai risultati Camera] sia rispetto alle europee del 2014 (1.686.556 voti, 6,16%). Tra il 2014 ed il 2019 il partito di Salvini conosce un incremento di consensi pari a circa 8.000.000 di voti (+27,9%). Seconda forza politica è il Partito democratico che conquista 6.049.809 voti per una percentuale del 22,69%, migliorando rispetto al 18,76% delle politiche ma lasciando sul campo, sempre rispetto alle politiche circa 112.000 voti; impietoso il confronto con le europee del 2014 quando con 11.172.861 voti si piazzò al 40,82%, massimo storico; in questo caso la perdita di consensi è di oltre 4.700.000 voti, equivalenti ad un -18,1%. Se la Lega cresce anche oltre le previsioni e i sondaggi ed il Partito democratico sembra aver posto un primo seppur ancora fragile argine alla frana di consensi, fino a poco tempo fa (vedi tornate amministrative e regionali) quasi inarrestabile, in piena e profonda crisi si presenta il Movimento 5 stelle che da prima forza politica delle scorse elezioni (10.732.066 voti, 32,68%) precipita al terzo posto con un 17,07%, più che dimezzando i consensi (4.552.222) e riuscendo a peggiorare anche rispetto alle europee del 2014 (5.792.865 voti, 21,16%). Con 2.344.278 voti Forza Italia si colloca sotto la psicologica soglia del 10 per cento (8,79%), registrando un dimezzamento dei consensi raccolti sia rispetto alle politiche 2018 (4.596.956 voti, 14,00%) sia alle europee del 2014 (4.605.331 voti, 16,83%). In crescita la destra di Fratelli d'Italia che passa da 1.429.550 voti del 2018 (4,35%) agli attuali 1.723.070 (6,46%), migliorando anche rispetto al risultato delle precedenti europee (1.004.037 voti, 3,67%). Non va invece bene per l'estrema destra, presente con due liste quella di Casapound e quella di Forza nuova, che assieme ottengono 129.489 voti (0,48%) rispetto ai 438.975 voti (1,34%) delle politiche 2018. D'altra parte c'era da aspettarselo, vale sempre la regola, se il prezzo è identico, meglio votare l'originale (Salvini e la Lega, con tutto il suo carico di politiche autoritarie e securitarie) che ininfluenti e folcloristiche appendici.

Una riflessione a parte meritano le liste a sinistra del Pd intente, ormai dai tempi dell'esperienza fallimentare della Sinistra arcobaleno delle politiche del 2008, in complicate quanto inutili operazioni di composizione e scomposizione, tutte finalizzate alla ricerca della pietra filosofale dell'unità della sinistra (ossimori della politica). A questo giro le liste echitabili come di sinistra, o se vogliamo a sinistra del Pd, erano tre: i Verdi, che hanno conquistato 609.580 voti (2,29%), la Sinistra, con 465.063 voti (1,74%), Partito comunista con 234.216 voti (0,88%). Non avendo superato la soglia di sbarramento del 4%, nessuna delle tre liste avrà rappresentanti al Parlamento europeo. Per gli amanti delle alchimie ricordiamo che la lista la Sinistra nasce come erede dell'esperienza fatta alle passate europee dall'Altra Europa con Tsipras e riunisce sotto questa sigla ciò che resta di Rifondazione comunista, Sinistra italiana, formazione a sua volta nata nel 2017 dalla confluenza di diverse esperienze (Sinistra ecologia e libertà, Futuro a sinistra, movimento guidato dall'ex Pd Stefano Fassina, Convergenza socialista, Partito del Sud e trasform!italia) mentre mancano all'appello le altre due componenti con cui SI si era presentata alle politiche nel progetto poi naufragato di Leu ovvero Articolo 1 (Bersani, Speranza, D'Alema e i fuoriusciti dal Partito democratico ancora renziano), i cui candidati sono stati inseriti nella lista del Pd del neo segretario Nicola Zingaretti, e Possibile, di Giuseppe Civati, che

invece si presenta con i Verdi. Il Partito comunista presente nella scena politica italiana dal 2009, dapprima con il nome Comunisti-Sinistra popolare, è una creatura dell'ex Pdc Marco Rizzo, che ne è fondatore ed attuale segretario.

Nel 2014 le liste di sinistra presenti erano due, l'Altra Europa con Tsipras, che con 1.103.203 voti ed una percentuale del 4,03% riuscì ad eleggere tre parlamentari europei, e i Verdi che con 245.443 voti si fermarono allo 0,90%. Alle politiche 2018 a presentarsi furono tre liste: Leu (Liberi e uguali, con Pietro Grasso) che con 1.114.799 voti ottenne una percentuale del 3,39%, riuscendo ad eleggere una piccola pattuglia di 14 deputati e 4 senatori (a Leu aderirono anche 4 parlamentari europei). Le altre due liste erano: Potere al popolo 327.179 voti (1,13%) e Partito comunista 106.816 voti (0,33%), che ovviamente non riuscirono a conquistare alcuna rappresentanza parlamentare.

Guardandosi bene dall'entrare nel merito delle complicate alchimie che sottostanno ai vari processi di aggregazione e disaggregazione interni a ciò che resta a sinistra del malmesso Partito democratico, siamo, dalle politiche del 2018, in presenza di un'area che viaggia tra 1.300.000 e 1.500.000 di consensi, pari ad un peso percentuale sotto il 5%. Andando indietro nel tempo la situazione non cambia. È del tutto evidente che andare oltre un ruolo di pura testimonianza risulta francamente complicato e difficile.

Tornando al dato delle europee di maggio interessante è analizzarne il risultato per grandi aree territoriali, che vedono la Lega primo partito nelle regioni del Nord ovest, con il 40,70%, seguito dal Partito democratico al 23,45% e dal Movimento 5 stelle all'11,12%; ancora più alta per la Lega è la percentuale nel Nord est (41,01%), a fronte del 23,79% del Partito democratico ed al 10,30% dei 5 Stelle. La percentuale leghista scende leggermente nelle regioni del Centro portandosi al 33,45%, con il Pd che coglie un 26,82%, grazie soprattutto al 33,31% della Toscana (unica regione d'Italia dove si piazza al primo posto). Scendendo a sud la situazione cambia ed i pentastellati, anche se non con le percentuali plebiscitarie del 2018, continuano ad essere il primo partito con il 29,16%, seguiti dalla Lega al 23,46% (primo partito in Abruzzo con il 35,31%) e con il Partito democratico in terza posizione (17,85%). Copione analogo va in scena nelle due isole con i 5 Stelle che prevalgono in Sicilia (31,18% a fronte del 20,77% della Lega) ma cedono il passo in Sardegna: Lega 27,57%, 5 Stelle 25,70%. In terza posizione con una percentuale complessiva del 18,48% si piazza il Partito democratico. Guardando la carta delle regioni italiane si osserva un'onda verde che dalle Alpi inonda tutto il nord, scende per tutto il centro, aggirando una piccola isola rossa (la Toscana), traversa il Tirreno per arrivare in Sardegna e lungo l'Adriatico si espande per tutto l'Abruzzo fermandosi sulle rive del fiume Sangro a est e su quelle del Garigliano ad ovest. Da lì parte il Regno delle due Sicilie dei 5 Stelle, che seppur sconfitti e scivolati in terza posizione, continuano ad avere un'estesa roccaforte sanfedista del reddito di cittadinanza.

Infine di un qualche interesse risulta l'analisi del voto nelle grandi città, a partire dai capoluoghi di regione, che vede prevalere il Partito democratico a Milano (35,97%), Torino (33,47%), Genova (30,05%), Bologna (40,335), Firenze (43,70%), (Ancona 30,52%), Roma (30,62%) Reggio Calabria (24,23%) e Cagliari (30,99%). I 5 Stelle sono prima forza politica a Bari (27,66%), Campobasso (31,38%), Napoli (39,86%), Potenza (62,36%) e Palermo (31,49%), mentre alla Lega vanno solo Venezia (37,07%), Perugia (31,57%) e l'Aquila (31,915). Rispetto al dato elettorale del

2018 si conferma la divisione del paese in due aree a diverso orientamento politico: il centro nord leghista, il meridione pentastellato, con però due importanti novità.

La prima è data dal pesante ingresso e con percentuali di tutto rispetto della Lega anche nel meridione, che porta così a compimento quel processo di trasformazione da forza politica padana/secessionista, quale era alle origini, a forza nazionale in grado di parlare con le sue proposte a tutto il paese e di intercettare consensi a tutte le latitudini. La seconda è da individuarsi nella presenza (o formazione) di "sacche di resistenza" di centrosinistra all'avanzata leghista che, in particolare nel Centro nord, si addensano nelle grandi città ed aree metropolitane. Naturalmente, trattandosi di grandi agglomerati urbani per meglio interpretare questo dato sarebbe necessaria un'analisi disaggregata per aree e quartieri; ad esempio nel caso di Roma i primi dati danno un Partito democratico che supera il 40% nel Municipio I, che è quello della zona centro delimitata dalle antiche mura urbane ed in quello II, che comprende Parioli, Flaminio, Salario, Trieste, Nomentano, Tiburtino e Pinciano, ovvero non nelle aree delle ex borgate ma in quelle della borghesia e dei ceti impiegatizi. Al contrario di quanto, sempre stando alle prime analisi, avviene a Milano, dove il Pd è prima forza politica in quasi tutti i municipi, in quelli del centro come in quelli delle periferie, anche se le periferie milanesi poco o nulla hanno a che fare con il degrado di alcune aree della Capitale.

Il risultato finale in termini di seggi al Parlamento europeo vede la Lega con 28 seggi, ne aveva 5; il Partito democratico con 19, ne perde 12; il Movimento 5 Stelle con 14 (17 in precedenza), Forza Italia che mantiene 6 seggi, 1 seggio va alla Svp (Sudtiroler Volkspartei), come nella passata legislatura, mentre 5 seggi vanno alla *new entry* Fratelli d'Italia.

Nel complesso il risultato elettorale ci consegna la Lega di Salvini non solo primo partito per consensi a livello nazionale ma forza politica distribuita omogeneamente su tutto il territorio nazionale che va molto oltre le tradizionali roccaforti della Lega nord della Padania, al contrario il Movimento 5 stelle, che è il principale sconfitto di questa tornata elettorale, vede ulteriormente accentuarsi quel processo di meridionalizzazione iniziato già da alcuni anni. Un bilancio dai toni chiaroscuri è invece quello del Pd che, seppur arretrando di oltre 4.700.000 voti rispetto alle precedenti europee, sembra aver per il momento contenere l'emorragia di consensi manifestatasi nelle politiche del 2018, rispetto alle quali cresce in termini percentuali pur arretrando in termini assoluti di poco più di 100.000 voti. Assieme al Movimento 5 stelle l'altro grande sconfitto di queste elezioni è Forza Italia di Silvio Berlusconi che, cannibalizzato dall'alleato leghista, dimezza i consensi sia nei confronti delle politiche 2018 che delle europee 2014. Su di un piano generale, con buona pace degli amanti dei sistemi bibolari, abbiamo tre forze politiche che insieme concentrano il 74,09% dei consensi elettorali, nessuna delle quali è autosufficiente, in una situazione dove l'assemblaggio di coalizioni, al di là delle invocazioni di alcuni perdenti (Forza Italia) è tutta ancora da costruire e verificare.

Il quadro regionale

Con un'affluenza alle urne del 67,69%, seppur in calo rispetto al 70,50% del 2014, l'Umbria si posiziona come la regione italiana con il più alto tasso di partecipazione, seguita da Emilia Romagna con il 67,30% (70,00% nel 2014) e dalla Toscana con il 65,76% (66,69% nelle precedenti europee). Anche in Umbria, come nel resto del

	Europee 2019		Politiche 2018		Regionali 2015		Europee 2014	
	Voti ass.	%	Voti ass.	%	Voti ass.	%	Voti ass.	%
P. democratico	107.687	23,98	126.856	24,81	125.777	35,76	228.329	49,15
+ Europa	12.062	2,69	9.770	1,91				
Socialisti					12.200	3,47		
Movimento 5 Stelle	65.718	14,63	140.731	27,53	51.203	14,56	90.492	19,48
Lega	171.458	38,18	103.056	20,16	49.203	13,99	11.673	2,51
Forza Italia	28.828	6,42	57.368	11,22	30.017	8,53	66.017	14,21
Fratelli d'Italia	29.551	6,58	25.146	4,92	21.931	6,24	25.163	5,42
Liste Gov. C. Destra					15.784	4,49		
Sinistra	16.428	3,66	26.469	5,18	14.571	4,14	19.186	4,13
Verdi	7.846	1,75					3.004	0,65
UDC-NCD- A.Pop	959	0,21			9.285	2,64	15.664	3,37
Destra	2.768	0,61	8.827	1,73	1.255	0,36		
Altri C.Sinistra			4.039	0,78	5.172	1,47		
Altri C.Destra	2.375	0,53	2.503	0,49	8.119	2,31		
Altri	3.394	0,76	6.514	1,27	7.179	2,04	5.022	1,08
Totale	449.074	100,00	511.279	100,00	351.696	100,00	464.550	100,00

Centro nord, con la sola eccezione della Toscana, dilaga la Lega che con 171.458 voti ed una percentuale del 38,18% rappresenta la prima forza politica regionale, aumentando in voti ed in percentuale sia rispetto alle politiche del 2018 (103.056 voti, 20,16%) sia alle regionali del 2015 (49.203 voti, 13,99%), per non parlare delle europee del 2014 quando ottenne 11.673 voti pari al 2,51%. Una forza politica dunque che nel breve volgere di un quinquennio è passata da una presenza del tutto marginale (una volta si sarebbe detto da prefisso telefonico, alle politiche del 2013 la Lega ottenne 3.081 voti pari allo 0,59%) a convogliare i consensi di oltre il 38% degli umbri trasformandosi in prima forza politica; una crescita tuttavia graduale che dal primo gruzzoletto di 11.673 voti (2014) l'ha vista l'anno successivo (regionali 2015) portarsi di poco al di sotto di quota 50.000 voti, raddoppiare i consensi alle politiche del 2018 crescendo a 103.000 voti e compiere oggi un ulteriore balzo fino ai 170.000 voti.

Di tutt'altro segno la parabola del Partito democratico che, a differenza di quanto evidenziato a livello nazionale, arretra rispetto al 2018 sia in termini assoluti che percentuali, attestandosi in queste elezioni sul 23,98% (107.687 voti) rispetto al 24,81% delle politiche 2018 (126.856 voti); l'Umbria è l'unica regione, assieme alla Valle d'Aosta, nella quale si manifesta questo andamento, in tutte le altre si registra un avanzamento in termini di percentuale. Lontani anni luce, risultati di un'altra era, si affacciano i 228.329 voti delle precedenti europee (49,15%), a testimoniare come nel giro di un quinquennio se la Lega è cresciuta di oltre 150.000 voti, il Pd ne ha persi 120.000, e le avvisaglie si erano già fatte sentire alle regionali del 2015, quando solo 125.777 umbri votarono il Partito democratico, anche se, complice il forte astensionismo (55,43% l'affluenza), quei 125.777 voti fruttarono il 35,76%, assicurando così la vittoria alla coalizione di centrosinistra guidata dalla Presidente uscente Catiuscia Marini.

Un andamento fortemente deludente caratterizza il risultato dei 5 Stelle che, dopo aver faticosamente conquistato nel 2018 la palma di prima forza politica regionale (140.731 voti, 27,53%), più che dimezzano i consensi crollando a 65.718 voti (14,63%), molto al di sotto anche dei 90.492 voti (19,48%) delle europee del 2014 e molto più vicino ai 51.203 voti (14,56%) del 2015.

Forza Italia scende abbondantemente sotto la soglia del 10 per cento, portando a casa un magro

6,42% e 28.828 voti; anche per la formazione umbra di Silvio Berlusconi appaiono come lontano ricordo i 66.017 voti (14,21%) delle europee di cinque anni fa, ma anche gli stessi 57.368 voti (11,22%) delle politiche del marzo dello scorso anno. Difficile si presenta il confronto con il dato delle regionali in quanto all'interno dello schieramento di centrodestra erano presenti ben tre liste civiche che hanno totalizzato 23.903 voti (8,55%) nelle quali sicuramente è confluito parte del tradizionale elettorato di Forza Italia. In crescita si presenta Fratelli d'Italia che con 29.551 voti ed il 6,58% supera Forza Italia, registrando un incremento di poco più di 5.000 rispetto sia alle europee del 2014 (25.163 voti, 5,42%) sia alle politiche dello scorso anno (25.146 voti, 4,92%). Perde invece terreno l'estrema destra, anche in Umbria presente con due liste, Forza nuova e Casapound, che con 2.768 voti si deve accontentare dello 0,61% rispetto all'1,73% e gli 8.827 voti delle politiche del 2018.

Infine le liste a sinistra del Partito democratico. Anche in Umbria erano in tre. I Verdi, con il simbolo Europa verde, ottengono 7.846 voti pari all'1,75%, in netta crescita rispetto ad un'analoga lista verde presentata alle Europee del 2014 che ottenne 3.004 voti e l'0,65%. La Sinistra che con 9.427 voti non va oltre il 2,10%, il Partito comunista con 7.001 voto ed una percentuale dell'1,56%. Tutte insieme, ma solo matematicamente, queste tre liste mettono insieme 23.914 (5,21%). Alle Europee del 2014 oltre i già ricordati Verdi era presente la lista unitaria L'Altra Europa con Tsipras che ottenne 19.186 voti ed una percentuale del 4,13%; assieme ai Verdi un totale di 22.190 voti (4,78%). Alle politiche del marzo dello scorso anno le liste erano di nuovo tre: Liberi e uguali, con 15.215 voti (2,98%), Potere al popolo con 6.733 voti (1,32%), Partito comunista con 4.521 voti (0,885). Tutti insieme danno 26.469 voti pari al 5,18%. Nel complesso quest'area a sinistra del Partito democratico vale attorno ai 25.000 voti per una percentuale attorno al 5%, in linea con il dato nazionale. È interessante sottolineare che alle politiche del 2008, quelle dell'esperienza unitaria Sinistra arcobaleno, le liste a sinistra del Partito democratico (erano 5) portarono complessivamente a casa 29.382 voti, pari, guarda caso, al 5,16%. All'inizio degli anni duemila, quando presero avvio le sperimentazioni di superamento dei Ds con la costruzione di liste dell'Ulivo poi sfociate nel Partito democratico, quest'area di sinistra valeva attorno al 10/11 per cento dell'elettorato attivo regionale; con le poli-

tiche del 2008 e la nascita del Pd precipita al 5% e da lì, passando per una interminabile serie di composizioni e scomposizioni, pare non riuscire a schiodarsi, condannata ad una grama esistenza di pura e non certo incisiva testimonianza.

A livello territoriale i risultati non si discostano molto dal dato medio regionale; da segnalare il 16,10% registrato dal Movimento 5 stelle in provincia di Terni a fronte del 14,17% in quella di Perugia ed il poco meno di mezzo punto in più ottenuto dalla Lega in provincia di Terni rispetto a quella di Perugia (38,56% a fronte del 38,18%). Anche il Partito democratico va leggermente meglio in provincia di Terni (24,17%) che in quella di Perugia (23,40%).

Cambia, e di molto rispetto alle politiche 2018, la geografia del voto nei 16 centri cittadini umbri maggiori (quelli con popolazione superiore ai 15.000 abitanti). Il voto delle politiche ci consegnava un quadro che vedeva il Partito democratico prima forza politica in sei città: Città di Castello (26,10%), Corciano (26,70%), Marsciano (26,78%), Perugia (26,94%), Umbertide (31,33%) e Castiglione del Lago (34,79%); i 5 Stelle in nove comuni: Assisi (25,21%), Bastia (28,94%), Foligno (25,82%), Gualdo Tadino (29,84%), Gubbio (36,73%), Spoleto (28,79%), Narni (26,99%), Orvieto (29,82%) e Terni (29,82%). La Lega era primo partito solo a Todi con il 26,87%. Con il voto del 26 maggio al Partito democratico resta solo Castiglione del Lago (36,59%), mentre nei restanti 15 centri è la Lega a posizionarsi come primo partito: Assisi (45,23%), Bastia (40,20%), Città di Castello (42,23%), Corciano (34,72%), Gualdo Tadino (42,08%), Gubbio (36,57%), Marsciano (38,49%), Perugia (31,57%), Spoleto (39,73%), Todi (47,69%), Umbertide (39,08%), Narni (38,11%), Orvieto (34,34%) e Terni (37,46%). Nel complesso dei 16 centri maggiori la Lega si colloca al 37,22%, circa un punto sotto il risultato medio regionale, il Partito democratico al 23,46%, anche in questo caso mezzo punto sotto il dato regionale ed i 5 Stelle al 14,91%, leggermente al di sopra del dato regionale. Si tratta di differenze minime ma che comunque danno il senso di una maggiore articolazione del voto nei centri maggiori, rispetto ad una più netta polarizzazione nel resto della regione.

Ancor più disastrosa si presenta la situazione per il Pd ed il centrosinistra nei comuni al di sotto dei 15.000 abitanti. In provincia di Perugia il Partito democratico riesce a superare la Lega a Città della Pieve (33,50% contro il 30,95%) e a Paciano

(46,21% contro 19,58%), in provincia di Terni ad Allerona (33,59% contro 32,60%) e Parrano (38,87% contro 30,88%). In tutti gli altri comuni prima forza politica è Lega.

In parallelo alla diffusione di questi risultati, il 28 maggio, nell'aula di Palazzo Cesaroni la Presidente della Giunta rassegnava le dimissioni: due eventi diversi ma che, ciascuno nella sua crudezza, segnano, sanciscono la fine di un'epoca. Si chiude mestamente l'esperienza regionalistica, che aveva fatto dell'Umbria e della sua politica una regione modello nel contesto nazionale, crolla rovinosamente l'egemonia politica di quelle forze politiche, malamente assurte ad eredi di quella esperienza. Ed il crollo è rovinoso, escludendo il Fort Apache del Trasimeno, investe tutte le città, a partire dai centri maggiori e tutti i territori, marcando una netta differenza sia con la resistente Toscana, sia con l'Emilia Romagna, dove comunque le grandi città, a partire dal capoluogo regionale, restano ancorate ad un'antica tradizione. Una situazione gravissima e preoccupante che vede da un lato la Lega crescere e dall'altro, come già sottolineato, il Partito democratico, caso unico nel panorama nazionale, arretrare rispetto al 2018 sia in termini assoluti che percentuali, il che fa temere molto sulla possibilità di dignitosa tenuta del Pd all'imminente sfida elettorale per il governo della Regione, che, stando questi risultati, pare ormai destinato a passare di mano.

Speciale elezioni europee

sottoscrivi per micropolis

Totale al 20 aprile 2019: 2630,00 euro

Katia Bellillo 100 euro; Claudio Carnieri 50 euro; Giovanni Marchetti 50 euro;

“Un viaggio in Umbria” 40 euro,

Totale al 30 maggio 2019: 2870,00 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o

BNL Perugia Agenzia 1 Coordinate IBAN IT970010050300100000013112

Il voto amministrativo Non tutto è perduto

Fr. Ca.

In contemporanea con il voto europeo si è tenuta una importante tornata amministrativa, iniziata il 28 aprile con il rinnovo di 34 consigli comunali e che proseguirà il 16 giugno in Sardegna con 28 comuni tra i quali Sassari e Cagliari. Nella tornata di maggio i comuni interessati sono stati 3.781 (79,1% del complesso dei comuni italiani) per complessivi 16 milioni di elettori. Tra i consigli da rinnovare 5 erano di capoluogo di regione (Firenze, Bari, Perugia, Potenza e Campobasso) e 22 di capoluogo di provincia (Ascoli Piceno, Avellino, Bergamo, Biella, Cremona, Ferrara, Foggia, Lecce, Livorno, Modena, Pavia, Pescara, Prato, Reggio Emilia, Rovigo, Verbania, Vercelli, Vibo Valentia, ai quali si aggiungono Pesaro ed Urbino che pur costituendo una provincia unica hanno

due sindaci diversi e con analoga situazione Forlì e Cesena).

Nel complesso i comuni cosiddetti superiori, ovvero con popolazione superiore ai 15.000 abitanti per i quali è previsto un secondo turno di ballottaggio qualora al primo turno nessun candidato sindaco superi la soglia del 50% dei consensi, sono stati 226, di questi in 103 casi il sindaco è stato eletto al primo turno mentre nei restanti 123 comuni per conoscere il nome del sindaco bisognerà attendere il ballottaggio del 9 giugno. Nello specifico per quanto riguarda i 26 capoluoghi in 6 casi (Bari, Firenze, Bergamo, Lecce, Modena, Pesaro) vince al primo turno il candidato sindaco di centrosinistra, riconfermando amministrazioni uscenti già di centrosinistra, in 5 casi passa il candidato di centrodestra: Perugia ed Urbino, si confermano di centrodestra, mentre Pavia, Pescara, e Vibo Valentia vengono strappate al centrosinistra. Nei restanti 16 casi si va al ballottaggio con il centrosinistra in vantaggio in 6 comuni (Avellino, Cremona, Cesena, Livorno, Prato e Reggio Emilia) ed il centrodestra in 10 (Ascoli, Potenza, Campobasso, Biella, Ferrara, Foggia, Forlì, Rovigo, Verbania e Vercelli); tutti i ballottaggi, ad esclusione di quello di Campobasso dove ad affrontare il candidato di centrodestra sarà un pentastellato, vedono il confronto centrodestra/centrosinistra. Bilancio discretamente positivo per il centrosinistra nei restanti comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti che hanno eletto al primo turno il sindaco: in

54 casi si è trattato di un candidato di centrosinistra, in 34 casi di centrodestra ed in 4 casi candidati espressione di liste civiche.

Sempre il 26 maggio si sono tenute le elezioni regionali in Piemonte, dove il presidente uscente, il democratico Sergio Chiamparino, è stato battuto dal candidato di centrodestra Alberto Cirio (783.805 voti e 35,80% Chiamparino, 1.091.814 voti e 49,86% Alberto Cirio). In terza posizione con 298.086 voti ed il 13,61% si è posizionata il candidato 5 Stelle Giorgio Bertola. Primo partito regionale è la Lega (1.091.814 voti, 49,86%, alle precedenti regionali del 2014 appena 141.741 voti, 7,28%), seguito dal Partito democratico (430.902 voti, 22,44%, 270.000 voti in meno rispetto alle regionali del 2014, 704.541 voti e 36,17%).

In generale, nonostante la pesante sconfitta piemontese, questa tornata elettorale amministrativa, fermo restando che per una valutazione generale è necessario attendere i ballottaggi di domenica 9 giugno, vede il Pd, e più in generale la coalizione di centrosinistra, cogliere un risultato decisamente migliore di quello europeo, anche se, limitando l'analisi ai soli capoluoghi di provincia e regione, il centrosinistra ne conferma sei ma ne perde tre e non ne strappa alcuno al centrodestra; va invece abbastanza bene nel resto dei comuni sopra i 15.000 abitanti che eleggono al primo turno, portando a casa oltre la metà degli scranni di primo cittadino assegnati. Va male ai 5 Stelle, a Livorno, unica città con sindaco

uscente pentastellato, che tuttavia non si è ricandidato: il movimento arriva terzo ed è escluso dal ballottaggio.

In Umbria i comuni chiamati al voto erano in complesso 63 (41 in provincia di Perugia e 22 in quella di Terni) per un totale di 408.412 elettori; di questi 8 erano comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti (Bastia, Castiglione del Lago, Gualdo Tadino, Gubbio, Foligno, Marsciano, Perugia e Orvieto). Solo a Castiglione del Lago, Gualdo Tadino e Perugia si è andati all'elezione del sindaco al primo turno, negli altri casi si dovrà attendere il ballottaggio. Nei restanti 55 comuni al di sotto dei 15.000 abitanti, come visto a livello nazionale, il centrosinistra si mostra più reattivo ed in molti casi riesce a bloccare l'onda leghista; la macchia verde si ritira e qua e là appaiono chiazze di rosse. Si viene così disegnando una mappa politica della regione alquanto composita, con il centrosinistra che governa le città del nord est e del nord ovest della regione, scendendo ad ovest verso il Trasimeno ed i comuni dell'orvietano, mentre a est da Assisi prosegue verso Foligno (in attesa del ballottaggio) fino alle propaggini centrali della Valnerina. Il centrodestra invece occupa il centro della regione, partendo da Umbertide, Perugia, Todi, Spoleto fino a Terni con estensione nella Valnerina (Norcia e Cascia). Semplificando il centrodestra ha il suo insediamento nei centri della pianura ricchi, il centrosinistra i centri minori delle fasce collinari e montane laterali. Sarà un caso?

Speciale elezioni amministrative

Perugia. Un caso di morte annunciata

Fr. Ca.

Che l'impresa di una rimonta per il centrosinistra fosse ardua si sapeva ma, alla vigilia del voto, in molti speravano di poter giungere, visto il grande affollamento di aspiranti sindaco, ben 10, almeno ad un decoroso ballottaggio, speranze che, tuttavia, si andavano via via affievolendo al montare in città dell'affare Sanitopoli ed il relativo coinvolgimento dei vertici regionali del Partito democratico e della stessa Presidente Marini, intrappolata in un assurdo balletto di dimissioni: date, poi ritirate e finalmente date. Così i perugini, con un'affluenza del 69,58%, in 52.006, pari al 59,80% dei voti validi, hanno decretato al primo turno la vittoria del sindaco uscente Andrea Romizi, sostenuto da una solida coalizione di centrodestra per di più rinforzata dall'apporto di cinque liste civiche. Ce n'era per tutti i gusti, da Perugia giovane a Perugia capitale del verde, a Blu (acronimo di Bella libera Umbria), alla Perugia civica, all'immane lista personale del sindaco, che ovviamente ha un Progetto Perugia, il tutto affiancato da più consolidati simboli, come quelli della Lega Salvini, l'unico simbolo, a dire il vero, a non riportare al suo interno il nome del candidato Romizi ma un generico Per Perugia (un segnale per il riletto sindaco?), di Fratelli d'Italia e di Forza Italia. L'insieme di queste liste è riuscito a portare a casa 50.373 voti, 1.633 voti in meno di quanto raccolto dal sindaco uscente. Lo sfidante di centrosinistra Giuliano Giubilei si è dovuto accontentare di un magro 26,59% e di 23.122 voti, risultato di poco superiore ai 22.978 voti (26,98%) raccolti dalle quattro liste che componevano una coalizione di centrosinistra a ranghi ridotti, composta da Partito democratico, Articolo 1 e socialisti ed un po' di civici; grande assente la sinistra ex Rifonda-

zione e Pdc che per la prima volta ha deciso di non appoggiare il candidato del centrosinistra ma correre da sola. Lo ha fatto con la candidatura di Katia Bellilo, ferma con il suo 1,77% (1.536 voti) al quarto posto.

Non è andato bene neanche ai 5 Stelle, divisi tra due candidate: Francesca Tizi, indicata ufficialmente dal Movimento (5.966 voti, 6,86%), e Cristina Rossetti, già capogruppo in consiglio comunale nella precedente legislatura (1.148 voti, 1,32%). Non sfonda il pensiero verde/capitaniano di Giordano Stella (1.507 voti, 1,73%), che nel suo programma riproponeva in forma aggiornata gli strumenti di democrazia diretta e partecipata elaborati da Aldo Capitini. Risultati al di sotto della testimonianza ottengono i restanti quattro candidati: Marco Mandarini (516 voti, 0,59%), Carmine Camicia (508 voti, 0,58%), Antonio Leonardo Ribecco per Casapound (415 voti, 0,48%), Salvatore Iacobelli per il Popolo della famiglia (242 voti, 0,28%).

Quasi per beffa, primo partito cittadino con 14.633 voti ed il 17,18% si posiziona il Partito democratico seguito dalla Lega (12.813 voti, 15,05%), da Progetto Perugia, la lista del sindaco Romizi (12.641 voti, 14,84%) e Fratelli d'Italia (10.801 voti, 12,68%). Ma ragionare, soprattutto in casa centrodestra, di voti di lista in presenza di un tale fiorire di liste civiche è esercizio difficile e rischia di essere fuorviante. Comunque fanno riflettere i 22.970 voti portati a casa da Giubilei lo stesso giorno e alla stessa ora nella quale i perugini nell'urna delle europee depositavano esattamente 22.930 voti con la croce sul simbolo del Partito democratico: una corrispondenza più che impressionante e che nella sua crudezza mostra come la candidatura Giubilei non sia riuscita ad andare oltre il già angusto recinto del Pd e a parlare ad altri pezzi di città che non fossero quelli di stretta fede democratica. Al contrario di quanto av-

viene per Romizi che con i suoi 52.006 voti porta a casa circa 10.000 voti in più rispetto a quanto ottenuto da Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia alle europee (41.306 voti). Dei trentadue seggi di Palazzo dei Priori 21 vanno alla coalizione che sosteneva Romizi (6 alla Lega, 5 rispettivamente a Progetto Perugia e Fratelli d'Italia, 2 a Perugia civica e Forza Italia, 1 a Blu), mentre i restanti 9 seggi vanno 6 al Partito democratico, 2 a Idee persone Perugia ed 1 ai 5 Stelle. A questi si aggiungono i seggi dei due candidati sindaco perdenti Giuliano Giubilei e Francesca Tizi.

Trasimeno, ultima ridotta

Fr. Ca.

È il Lago Trasimeno con le sue città ad opporsi alla travolgente avanzata leghista. Sette i comuni al voto, di cui solo uno con popolazione superiore ai 15.000 abitanti, Castiglione del Lago. Il risultato finale è di cinque a due per il centrosinistra, che perde Città della Pieve e Tuoro. A Magione il sindaco uscente Giacomo Chiodini con 5.356 voti (69,06%) batte l'avversario di centrodestra Michele Carrozza (2.400 voti, 30,94%). Stesso copione a Paciano e Panicale dove i sindaci uscenti Riccardo Bardelli e Giulio Cherubini, il primo con il 62,73% (340 voti) ed il secondo con il 64,66% (1.751 voti) si confermano alla guida delle rispettive città, così come a Piegara dove si riconferma sindaco con il 55,85% dei voti (1.164 voti) Roberto Ferricelli. Non va invece bene a Città della Pieve, dove il centrosinistra, dopo non aver ricandidato per dissidi interni al Partito democratico l'uscente Fausto Scricciolo, aveva provato a convergere sulla candidatura di Simona Fabbri, che alla fine è stata battuta dal candidato di centrodestra Fausto Risini con il 60,17% dei consensi: stesso copione a Tuoro sul Trasimeno e vittoria del

centrodestra con Maria Elena Minciaroni. Ma la sfida più attesa era quella di Castiglione del Lago, unico comune lacustre con popolazione sopra i 15.000 abitanti e quindi con possibilità di ballottaggio. Qui i candidati alla poltrona di sindaco erano in tre: Matteo Burico, sostenuto da una compatta coalizione di centrosinistra, Francesca Traica, candidata di Fratelli d'Italia ed altre tre liste civiche, Lorenzo Bardelli, sostenuto da Lega e Forza Italia. Ha avuto la meglio al primo turno con 5.137 voti pari al 63,82% dei consensi, Matteo Burico. Per gli altri due candidati c'è stato poco da fare, con Francesca Traica ferma al 23,31% (1.876 voti) e Lorenzo Bardelli al 12,87% (1.036 voti). Tra le liste, primo partito castiglionesse si conferma il Partito democratico con 2.310 voti (30,21%), seguito dalla Burico 2019 (1.264 voti, 16,53%). Al quinto posto con l'8,36% (639 voti) si colloca la Lega che lo stesso giorno, alla stessa ora nell'urna per le europee aveva raccolto 2.198 voti (27,02%). E c'è chi medita di migrare al Lago.

Gualdo Tadino. Il successo della normalità

Re.Co.
Che tra voto europeo e voto amministrativo ci sia più che una punta di schizofrenia è dimostrato dalla rielezione al primo turno del sindaco uscente di Gualdo Tadino Massimiliano Presciutti. Se si fosse dovuto dar credito ai dati delle europee la partita si sarebbe dovuta considerare già giocata. La Lega aveva raggiunto il 42,1%, Fratelli d'Italia il 4,5%, Forza Italia il 9,0%. Complessivamente il centrodestra raggiungeva oltre il 55%. Il Partito democratico si assestava al 22,71% e, anche considerando la Sinistra, +Europa e Verdi, le forze avverse a Salvini non superavano il 25%. Alle comunali il dato si è ribaltato: Presciutti ha vinto con il 51,5%, il Pd è salito di oltre dieci punti (il 32,9%). D'altra parte il centrodestra, che si presentava con due liste concorrenti complessivamente ha superato di poco il 30%, con la Lega che è calata di circa il 32 punti: dal 42,1 al 9,7%.

L'amministrazione di Presciutti non si è distinta per particolare creatività, non ha elaborato progetti capaci di far uscire la città e l'area su cui insiste dalle difficoltà occupazionali derivanti dalla crisi economica in generale e da quella della Merloni in particolare. Carente anche l'iniziativa per le aree interne e per i progetti per la reindustrializzazione del territorio. Peraltro la cedevolezza dimostrata nei confronti della Rocchetta per il nuovo stabilimento e per l'aumento dell'attingimento dell'acqua a prezzi invariati, contrabbandata come precondizione per indurre processi di sviluppo, risultava ben poco credibile. Tuttavia rispetto a tale deficit progettuale dalla parte di Presciutti stavano alcuni elementi che ne garantivano la stima da parte dell'opinione pubblica. In primo luogo la vicinanza con la popolazione non solo del centro, ma anche delle frazioni. In secondo luogo l'attivazione di forme di solidarietà che hanno consentito una gestione ordinata e non conflittuale dei non molti migranti presenti nel comune e la loro integrazione. A ciò va aggiunta una attenzione - discutibile quanto si vuole - nei confronti della cultura e dell'attivazione di flussi turistici verso la città. Un'amministrazione insomma quieta, senza slanci, ma che tuttavia è riuscita a conquistare la fiducia dei cittadini che, con una punta di conservatorismo, hanno preferito tenersi quello che c'era, piuttosto che tentare avventure, votando avversari divisi e non sperimentati. A ciò va aggiunto il profilo del sindaco, la sua capacità di ascolto, l'essere estraneo a tratti notabili che molto spesso assumono gli amministratori dei piccoli centri. Sono peraltro alcuni degli ingredienti del successo di altri sindaci riconfermati in Umbria, come nel caso di Andrea Romizi a Perugia. Insomma un uomo normale e, in quanto tale, ritenuto affidabile, specie a fronte di avversari inconsistenti.

Foligno. Prove di Cln

Re.Co.
Non si può dire che non si sia tentato di tutto per arginare la marea nera. Una coalizione unitaria con cinque liste che va dalla sinistra moderata a quella radicale, ai civici, ai centristi; un candidato a sindaco, Luciano Pizzoni, manager della più importante impresa cittadina. Accanto a ciò una mobilitazione di associazioni di diverso tipo e dei sindacati, una sia pur prudente simpatia nei confronti del candidato del centrosinistra da parte della Chiesa, preoccupata dal diffondersi di umori xenofobi e razzisti, ed anche di ambienti industriali e professionali. Tutto ciò dava l'idea di un diffuso dissenso e malessere nei confronti dell'ipotesi di una destra che sembrava destinata a governare la città. L'operazione è riuscita solo a metà. Alle elezioni europee la Lega ottiene 11.571 voti (il 38,2%), con Fratelli d'Italia e Forza Italia supera il 50%. Per contro il Pd raggiunge 6.692 suffragi (il 22,99%). Se a questi si aggiungono i voti di +Europa, Verdi e Sinistra la percentuale è pari al 30,8%. Pizzoni al primo turno ottiene il 38,3% di cui solo il 19,2 è appannaggio del Pd, il resto va alle altre quattro liste della coalizione che complessivamente raggiungono il 19,1%. Per contro il candidato della destra si aggiudica il 44,7% di cui solo il 26,7% va alla Lega, che perde rispetto alle europee oltre 11 punti percentuali e 3.746 voti assoluti. Insomma siamo al ballottaggio. Nella stampa locale si sostiene che la differenza la faranno i voti intercettati dalle liste minori, massimamente quelli dei 5 Stelle che a Foligno hanno preso il 11,6%. Non sarà proprio così. Nel 2014 si assistette ad un drastico ridimensionamento dei votanti che passarono dal 70,3% degli elettori al 44,5%. La variabile in gioco allora è quanti andranno a votare e soprattutto chi non andrà a votare. E qui siamo nell'incertezza più assoluta. È perlomeno azzardato fare previsioni. Come andrà a finire lo vedremo il 9 giugno. Due sono le considerazioni che tuttavia è possibile fare. La prima è che l'avanzata leghista è contraddittoria e non è irresistibile almeno a livello di amministrative, specie di fronte ad un elettorato che appare, come del resto la società umbra e non solo, gassoso. La seconda è che il Pd almeno nella regione, sia pure con qualche sussulto nelle singole situazioni locali, continua a perdere voti. A Foligno la situazione è emblematica: aveva il 32,4% nelle comunali del 2014, il 26,22 alle politiche dello scorso anno, quest'anno ha totalizzato il 22,99% alle europee e il 19,24% alle comunali. Si può sostenere che le liste civiche che hanno appoggiato Pizzoni abbiano sottratto voti al Pd e che questi tuttavia siano destinati a rientrare in caso di scadenze elettorali. Anche fosse così, ciò non toglie che il Partito democratico ha perso in 5 anni quasi 13 punti in percentuale e in valori assoluti 3.583 voti.

C'era una volta Bastia

Luigino Ciotti
Come ampiamente previsto non è bastato il primo turno delle elezioni comunali per decidere il sindaco della città ed anche a Bastia Umbra, ottavo municipio dell'Umbria per numero di abitanti (21.773), si andrà al ballottaggio il 9 giugno. Infatti gli 11.967 votanti su 16.536 elettori, che dovevano scegliere tra 4 candidati sindaci e 12 liste, di cui ben 7 civiche, con 192 aspiranti consiglieri, hanno premiato con 3.784 voti (34,05%) l'ex assessore alla cultura ed ex dirigente scolastico Paola Lungarotti (sostenuta dalle liste di Forza Italia, Fratelli d'Italia, Bastia popolare, Lungarotti sindaco) e con 3.146 voti (28,31%) Lucio Raspa, ex dirigente scolastico, (Partito democratico, Bastia per te, Impresa e sviluppo, Alleanza civica), i quali si contenderanno lo scranno di primo cittadino. Terza per soli 44 voti di scarto è l'ex assessore della giunta di centrodestra Catia Degli Esposti (Lega, Insieme per Bastia, Catia degli Esposti sindaco) con

3.102 voti (27,91%) mentre Laura Servi per il M5s non va oltre i 1.081 voti (9,73%). Da notare che la Lega di Salvini è passata, nello stesso giorno, da una percentuale alle europee del 40,20% al 18,42% delle comunali, così come il Pd ha raccolto il 21,53 alle europee ed il 15,72 alle comunali ed il M5s è passato dal 15,28 al 9,76.

È stata una campagna elettorale quasi invisibile se non fosse per manifesti 6x3 che campeggiavano prima della presentazione delle liste, di scarso interesse per i cittadini anche per la debolezza politica dei candidati sindaco, con incontri poco partecipati, che non ha scaldato cuori e passioni come succedeva in passato, per programmi poco conosciuti, per la proliferazione di candidati consiglieri che mai hanno fatto politica, ma che si sono proposti a governare una città economicamente importante in liste inventate all'ultimo secondo (seguendo le mode del tempo) per raccogliere qualche consenso in più, in particolare di parenti e amici. Tutto questo in una città che negli ultimi 20 anni ha visto peggiorare la situazione economica locale con la chiusura di storiche attività produttive, la Petrini, la Hemmond, la Franchi ed una crisi del commercio di cui la piazza centrale, piazza Mazzini, ne è l'emblema.

Alla crisi economica ed al taglio dei bilanci da parte dello Stato, che in 8 anni ha fatto mancare 20 milioni di euro, la giunta di centrodestra dell'ex democristiano Stefano Ansideri, che ha concluso il suo secondo mandato iniziato nel 2009 quando strappò dopo 45 anni il governo della città al centro-sinistra, non ha saputo offrire soluzioni adeguate e capacità di governo per mantenere la città all'altezza della sua tradizione, né alcuna grande opera. Bastia da alcuni anni diminuisce la sua popolazione e nonostante ciò si stanno costruendo circa 160 appartamenti in social-housing in 5 palazzoni in un'area verde e vicino al fiume Chiascio ed al centro storico. In altri anni in cui l'accusa politica più forte fatta ai governanti di "sinistra" era quella della cementificazione si sarebbe rivoltato il mondo, mentre ora c'è a mala pena la messa in evidenza del problema. Ci sono voluti oltre 2 anni per risistemare il Ponte di Bastiola che aveva subito un danneggiamento, per un incidente, di un breve tratto di guard-rail che fungeva da parapetto. Dopo anni ancora non è risistemato lo stabile principale del Comune i cui uffici sono stati spostati in edifici per i quali si pagano affitti a privati.

In una città in pianura di fatto non esistono piste ciclabili mentre la mobilità avviene solo in auto con relativi problemi di inquinamento ambientale ed addirittura la giunta di centrodestra ha riaperto al traffico anche quella parte della piazza che era pedonale con la motivazione di favorire il commercio, cosa che ovviamente non è avvenuta. Ovviamente le situazioni in cui il centrodestra non ha dato grande prova di sé come forza di governo sono molte e l'elenco potrebbe continuare.

Con questo bilancio amministrativo, due cambi di assessori e con la spaccatura del centrodestra con due candidati sindaci, la Lungarotti e la Degli Esposti, con relativo strascico di polemiche, ci potevano e possono essere le condizioni per tornare al potere da parte del Pd, che non è stato però capace di fare in 10 anni una incisiva opposizione, ma visti i risultati potrebbe essere possibile solo con alleanze contaminanti. Lucio Raspa, ex democristiano, ha caratterizzato la sua coalizione come alternativa di liste civiche e progressiste che sono concetti non di programma e senza caratterizzazione; vedremo se questo gli sarà utile per vincere.

Marsciano: una storia al capolinea

Michele Capoccia
Marsciano, come d'altronde l'intera Umbria, è stata travolta dal ciclone Lega, balzata alle europee al 38%, dopo aver conquistato tutti i seggi comunali escluso quello del quartiere

di Via Larga, la storica *Stalingrado* cittadina, dove il Pd è ancora il primo partito. Con queste premesse si assiste alla fine della "dominazione" del Pd e dei sindaci "comunisti" su questo Comune; volge al termine, con il secondo mandato, la triste e buia esperienza amministrativa di Alfio Todini, caratterizzata dalla grigia osservanza dell'ordinaria amministrazione, senza un'idea almeno decente per un territorio che ha pagato un grave tributo alla crisi, ancorato invece alla solita moltiplicazione di centri commerciali, capace soltanto di far diventare lacerazioni profonde gli strappi consumati a sinistra nell'ultimo ventennio.

Quindi a tentare la scalata al municipio si presentano in 4: Francesca Mele, avvocatessa salita da non molto sul Carroccio, sostenuta da un centrodestra unito e quanto mai agguerrito, composto da 5 liste e quasi 80 candidati; Carlo Cavalletti, agronomo simil grillino, consigliere uscente di Marsciano democratica, da sempre (a detta sua) contro i poteri forti e gli amministratori storici di Regione e Comune, pronto però a far salire a bordo delle 3 liste che lo sostengono numerosi politici che hanno fatto parte della giunta uscente, nonché un pezzo da novanta della storia amministrativa comunale e regionale, ovvero quel Roberto Bertini già segretario regionale socialista, assessore co-

Speciale elezioni amministrative

munale e provinciale, smembrando, in questo modo, quell'area di sinistra che dal 1999 è andata 3 volte al ballottaggio, e facendo così un grosso favore al Pd; Sergio Pezzanera, ispettore di una compagnia assicurativa, uomo dell'associazionismo cattolico capace di unire la sinistra radicale e settori in uscita dal Pd locale, si prende quanto resta dell'area di sinistra ed è sostenuto da tra liste composte da numerosi giovani, una coalizione la sua che si è distinta per una campagna elettorale pulita e piena di novità sul piano comunicativo; Stefano Massoli, uomo del Pd, ex assessore della giunta Chiacchieroni e ex competitor di Todini alle primarie del 2009, si ritrova con un partito lacerato con ampi settori in libera uscita, riesce a rimediare 3 liste di sostegno, di cui solo quella del Pd completa, dando una sensazione di forte precarietà.

Impressionante il risultato del centrodestra a forte trazione leghista che va al ballottaggio con un roboante 45%; altrettanto impressionante è il risultato di Massoli che, sfiorando il 22%, risulta essere lo sfidante debole della corazzata Mele. Terzo arriva Pezzanera con il 17,16%, ultimo il cavallo di Troia del Pd, quel Cavalletti che raccoglie un inutile 16,30% ed a cui risulterà molto difficile "vendere" il proprio appoggio per ottenere posti in paradiso, vista la distanza abissale

tra i due sfidanti al ballottaggio e considerato il giudizio largamente favorevole di cui gode Mele fra l'opinione pubblica. Il mito del buon governo è finito almeno 10 anni fa, la storia politico amministrativa del Pci-Pds-Ds-Pd finirà, quasi certamente, il 9 giugno prossimo.

Gubbio. La scomparsa del Pd

Giovanni Nigi

Hanno curato, con il loro lavoro volontario, la campagna elettorale di Orfeo Goracci e scuotono la testa senza riuscire a capire le ragioni di un terzo posto che, per professionisti del web come loro, avrebbe dovuto essere il secondo: "Sì, abbiamo riscontrato sui social", dicono Cinzia e Mirko, "un interesse senza precedenti nei confronti di Orfeo Goracci, niente di paragonabile agli altri candidati a sindaco, le visualizzazioni e gli *i like* navigavano sulle migliaia di unità, gli altri erano quasi inesistenti. Quindi l'attenzione e il gradimento nei suoi confronti erano altissimi. C'è da dire che la scelta di scendere in campo è arrivata molto a ridosso dell'appuntamento elettorale, quando gli altri avevano iniziato a muoversi già da mesi, sostenuti dai media più tradizionali, tv, radio e giornali".

Per Stirati, di cui sembravano lamentarsi tutti, si è ripetuto, *mutatis mutandis*, il copione che lo aveva visto protagonista nella tornata elettorale di cinque anni fa: con un Pd renziano che era, alle europee, al 40%, e che alle amministrative non andava oltre il 24%, favorendo l'ascesa del professore a Palazzo Petrorio. Basta mettere la Lega al posto del Pd e la storia si ripete. Il crollo dei 5 Stelle ha fatto il resto. Probabilmente, alla base della loro caduta, c'è un modo di fare opposizione in Comune che è stata giudicata non all'altezza delle aspettative, troppo blando, troppo poco radicale come invece si sarebbero augurati gli elettori. La Lega anche qui se li è fagocitati nel suo abbraccio mortale. Ha toccato temi sensibili, come la sicurezza, li ha gonfiati soffiando sul fuoco della paura, e il risultato comunque l'ha premiata, anche se la discrepanza tra i voti ottenuti alle europee e il risultato delle amministrative è grande (6.737 voti ed il 36,57% alle europee. 2.500 voti ed il 22,77% alle comunali). Indubbiamente ha giocato il fatto, come suggerisce Graziano Cappannelli, candidato con Goracci, che in città il candidato della Lega, Persciutti Cinti, fosse quasi sconosciuto: "non credo che non abbia sfondato perché non eugubino - dice Cappannelli - ma più semplicemente perché non lo aveva mai visto nessuno a Gubbio. Hanno dato più voti al sindaco uscente per questo motivo, a mio avviso."

Sicuramente a favore di Stirati, commenta Goracci, "ha giocato molto un controllo capillare del territorio (si vede dal numero di preferenze) che si è esteso fino davanti ai seggi, dove rappresentanti del Comune si

posizionavano ripetendo agli elettori che Gubbio sarebbe stato commissariato in caso di una mia vittoria e addirittura c'è stato chi ha parlato dell'8 giugno (data di una prossima udienza)".

Al Pd in queste ore parlano solo la grandissima delusione e la scelta sciagurata di un candidato legato alla Sanità in un momento particolarmente sensibile al tema... "Una scelta incomprensibile, a mio avviso - dice Luca Naticchi, candidato nel Pd - bisognava dare un segnale molto più forte, ad esempio, candidare una figura femminile". Orfeo Goracci si dice comunque soddisfatto di un risultato che lo mette al terzo posto, davanti a una forza governativa come i 5 Stelle, e molto al di sopra del Pd (le due liste a sostegno della sua candidatura hanno portato a casa 1.950 voti ed una percentuale del 10,88% la lista del Partito democratico 1.412 voti ed una percentuale del 7,88%): "Conosciamo la macchina e cercheremo di guidarla al meglio, anche se la cilindrata non è quella che auspicavamo. Gubbio insegna che ci sono donne e uomini liberi e progetti che dimostrano che si può resistere e avviare una rinascita."

Orvieto, cuore di panna

Ferrante Di Girolamo

A Orvieto tutto come previsto. Sarà ballottaggio tra la candidata di centrodestra Roberta Tardani, al 44%, e Giuseppe Germani, sindaco uscente, con circa il 32%. Non in finale, ma compiaciuto di sé e del suo ruolo di "innovator pensante", il terzo classificato, ex sindaco Pci degli anni Ottanta Franco Raimondo Barbabella, con quasi il 18% dei voti. Assenti i grillini (14,5% alle europee). L'esito era nell'aria. Vuoi per il *doping* leghista che ha restituito vigore alle esangui anime del centrodestra locale, vuoi per le lacerazioni in casa Pd (costate una parziale scissione a favore di Barbabella) e per le note vicende "sanitarie", vuoi per i limiti dell'amministrazione uscente. La sensazione è che in questa tornata elettorale a prevalere siano stati coloro che meglio di altri hanno interpretato il paradigma di una "psicopolitica" che ha relegato nel novero degli inservibili i vecchi schemi, le matrici novecentesche, il calcolo razionale. Il Pd, circondato da destra, da sinistra (buono il 4% della lista Bella Orvieto dei giovani più radicali) e corroso dall'interno, ha tirato fuori la solita ricetta: alleanza civica con i socialisti opportunamente occultati, formazione di una lista *smart* in grado di raccogliere il voto della società civile più informata e una proposta "di partito" con tanto di simbolo. Poi lo schema prevedeva l'*endorsement* di alcuni imprenditori, la mobilitazione dei presunti *hub* di quartiere (ormai in disarmo), un certo attivismo sui *social*. Nessuna comparsata dei numi regionali, partecipazione di un "big" nazionale (Gentiloni).

La ricetta non ha funzionato. Si avrebbe un

bel compulsare i programmi delle diverse opzioni in concorrenza per valutare la forza dell'una o dell'altra proposta. Il luogo del confronto si è svolto in uno "spazio nervoso" dal quale il sindaco Germani è stato prima risucchiato, poi sfiato, infine annientato. Per due anni il segretario Pd Scopetti e il primo cittadino si sono sfidati sui più impervi argomenti della teologia bizantina; poi si è proceduto, con l'assenso dello stesso Germani, alla convulsa ricerca di un nuovo sindaco; infine, dopo mesi di mortale logoramento, è arrivato il "cardinale" Bocci a dichiarare *urbi et orbi* che il candidato del Pd era l'ormai svigorito Germani. Investitura importante, si dirà. Peccato che qualche giorno appresso il segretario regionale viene costretto, per ragioni di profilassi, nei suoi appartamenti. Nel frattempo, i cattolici del Pd orvietano (una congerie di anime tutt'altro che dolenti e tutt'altro che credenti), subodorando il probabile schianto, scendono nelle catacombe. E da lì, come i risurgenti d'Ungheria e di Valacchia, preparano la resa dei conti attendendo l'oscurità della cabina elettorale. Un *format* già sperimentato nel 2009, quando i fedelissimi del sindaco Mocio, destituito dalle festose e democratiche primarie, resero alla candidata del Pd pan per focaccia votando per Toni Concina e consegnando il comune al centrodestra.

Non contento di ciò, Germani non riesce a chiudere l'accordo con la sinistra-sinistra (anche qui l'oggetto del contendere è ignoto) e, per finire in bellezza, qualche giorno prima della presentazione delle liste decide di portare in sede giudiziaria alcuni cronisti orvietani colpevoli di aver riferito di una nota diramata dal segretario del Pd a lui avversa.

Morale della *psicofiction*: due consiglieri comunali del Pd (tra cui il presidente del Consiglio) candidati sulla lista a sostegno di Barbabella, il consigliere comunale di Sel candidato sindaco della lista di sinistra Bella Orvieto, e maggioranza evaporata.

Un Cafarnaò, dal quale si può sortire piegati e piagati dai colpi della matite copiative. E così è stato, il centrodestra vince non per meriti propri. In questi anni non un'idea una è uscita allo scoperto, e non per pudore o perché timorosi di un possibile plagio. Anzi, questa autolimitazione è stata premiante. Schermaglie al minimo, profilo tutto sommato accettabile, gestione accorta del "risentimento" e del "rancore" che montavano in giro. Il 9 giugno finirà come promesso.

Sull'Orvietano la situazione è grave ma non seria. A maggio 2014, 11 comuni su 12 della zona sociale n. 12 erano di centrosinistra. Oggi sono cinque. Si procede in ordine sparso, "muti d'accento e di pensiero". Il celebre "Cuore Rosso", quello delle proposte e delle lotte, è diventato un "cuore di panna" da gustare in attesa che qualche divinità benigna soccorra queste terre...



Il Frantoio
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ

Ti aspettiamo per una visita
guidata al frantoio.

L' Olio extravergine di oliva, di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
05039 TREVÌ (PG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742 391831 Fax 0742 392441

Numero Verde
800-862157

www.olliotrevi.it
info@olliotrevi.it





Papigno e Borgogigione al centro di un'innovativa sperimentazione

Ecodistretti e matrici ambientali

Anna Rita Guarducci

Che senso ha, oggi, parlare di matrici ambientali? Con la certezza che ogni rifiuto abbandonato finisce in mare, che troviamo le plastiche in ogni essere vivente e spesso ne sono causa di morte, che le attività industriali, almeno in Italia, proliferano a spese dell'ambiente, che sui mari del mondo galleggiano isole di plastica. Solo per parlare dei cosiddetti rifiuti urbani, ma proviamo a pensare a quelli industriali, ben più numerosi e pericolosi, gestiti secondo gli articoli del codice penale.

La qualità delle matrici ambientali è la ragione per cui le condizioni della nostra vita sulla terra sono diventate favorevoli alla sopravvivenza dell'uomo e di altre specie. Più semplicemente aria, acqua e suolo senza le caratteristiche conosciute da più di due milioni e mezzo di anni non garantirebbero la vita sulla terra. Allora sorge spontanea una domanda: che qualità della vita ci possono offrire oggi queste matrici ambientali data la certificazione scientifica di inquinamento presente e persistente perfino nei luoghi che venivano definiti incontaminati? Le risposte ci sono e non ci confortano, sono frutto di monitoraggi circoscritti che non presentano le caratteristiche organiche di un progetto strutturato appositamente per fotografare la situazione reale di una data zona nel suo complesso.

Perciò diventa sensato parlare di ecodistretti, ma prima di entrare nel merito è necessario fare una distinzione tra biodistretti ed ecodistretti perché i primi sono già in avanzata sperimentazione e riguardano essenzialmente "un territorio naturalmente vocato al biologico dove agricoltori, cittadini, amministratori pubblici, stringono un patto per la gestione sostenibile delle risorse secondo i principi dell'agricoltura biologica e dell'agro-ecologia", così è scritto sul loro portale online. Dunque, il biodistretto riguarda l'attività agricola di un determinato territorio, mentre l'ecodistretto riguarda la relazione esistente tra l'industria, o, meglio, il distretto industriale comprensivo anche del suo indotto spesso presente a breve distanza geografica, e il territorio circostante. Una relazione ancora troppo spesso segnata dal peso inquinante dei produttori di rischio, che non si sono saputi adeguare agli standard della sostenibilità causando un ambiente malato nelle sue matrici, e poi a cascata le patologie più o meno mortali dei cittadini

residenti. Così tocca ai medici fare i conti con l'inquinamento cercando relazioni di causa effetto nelle patologie e sollecitando con forza la necessità di intervento preventivo con quella che chiamano prevenzione primaria, cioè l'azione di sensibilizzazione sui soggetti sani a condurre una vita al riparo dai fattori di rischio, o quanto meno ad accettarli consapevolmente. E sono proprio i medici per l'ambiente (Isde) i capofila di una serie di associazioni ambientaliste del territorio umbro che stanno guidando la richiesta, molto articolata, di istituzione degli ecodistretti, per cominciare in quei distretti industriali della regione dove le criticità sono acclamate come il Sin (Sito di interesse nazionale ai fini della bonifica) di Papigno nel ternano e la discarica di Borgogigione nel perugino, per le quali è già in corso la sperimentazione dell'ecodistretto grazie alle associazioni presenti sul territorio.

Creare un ecodistretto significa agire, non senza difficoltà, sui seguenti punti costitutivi: 1. Assumere territorio e matrici ambientali come beni comuni. Sul riconoscimento dei beni comuni c'è molto da lavorare, nonostante le autorevoli proposte in campo provenienti dagli studi di Rodotà, non c'è una normativa, e se ci fosse dovrebbe fare i conti con l'esito disatteso del referendum sull'acqua del 2011. 2. Caratterizzare lo stato delle matrici ambientali ed individuare i fattori di pressione. Qui si tratta di un lavoro di ricucitura o di integrazione perché in alcuni casi, come si diceva, esistono già studi scientifici attendibili come per Papigno lo studio epidemiologico Sentieri coordinato dall'Istituto Superiore di Sanità, che non traccia un quadro incoraggiante dell'area, mentre su Borgogigione si deve partire da zero. Ma gli strumenti ci sono, basterebbe confrontare il Registro tumori con la dichiarazione Prtr (è un registro che contiene le informazioni relative alle emissioni significative di inquinanti in aria, acqua e suolo e del trasferimento di rifiuti) ai sensi del Dpr 157/2011 che le aziende sono tenute a produrre, per avere già una buona base di partenza. Poi c'è l'analisi della natura circostante che ci parla attraverso i suoi elementi, uno di questi è la vegetazione arborea in particolare quella con più di 50 anni. La disciplina si chiama dendrochimica e consiste nell'analizzare gli anelli di accrescimento dei fusti con il prelievo di una carota da 10 millimetri la cui

analisi segnala le eventuali tracce di sostanze inquinanti che la pianta ha catturato.

3. Trasformare i fattori di pressione in economia circolare. Questa è la fase che richiederà più tempo e impegno perché si tratta di modificare gli automatismi del nostro modello di sviluppo, cioè quei comportamenti sbagliati che teniamo per abitudine, per comodità, per leggerezza, perché non ci abbiamo mai ragionato sopra nell'ottica della sostenibilità, e forse anche per difetto d'informazione. E' necessario iniziare a farlo prima possibile.

4. Audit su limiti e potenzialità delle matrici ambientali negli ecodistretti. L'azione informativa sui territori è indispensabile per favorire l'acquisizione di consapevolezza dei rischi e delle precauzioni da adottare per ridurli. Ancora una informazione e una riflessione. La prima è che il Dipartimento di giurisprudenza dell'Università di Perugia con il progetto "Law Clinic" sta studiando il testo di una proposta di legge di iniziativa popolare per l'istituzione degli ecodistretti, poi si dovrà trovare il soggetto politico in grado di portare avanti la proposta con decisione.

La seconda, arriva in fondo all'articolo ma solo perché si ha piena coscienza che potrebbe rappresentare non pochi ostacoli alla realizzazione degli ecodistretti e non si voleva rovinare troppo l'idea delle potenzialità che ha questa proposta, e riguarda la possibile interazione tra gli ecodistretti e le normative sulla pianificazione territoriale esistenti a tutti i livelli. Ecco, è proprio questo il timore anche se nel momento storico attuale l'edilizia è in crisi o forse proprio perché è in crisi l'edilizia di tipo economico e abitativo, mentre quella di lusso e speculativa non lo sono altrettanto e la prassi consolidata per legge della contrattazione ha mandato in malora tutte le pianificazioni e programmazioni esistenti, benché vecchie. Perché se è vero che i settori già pronti per il passaggio all'economia circolare a livello comunale sono rifiuti, energia, trasporti, alimentazione, non ci illudiamo che edilizia e urbanistica possano rimanere fuori da questi giochi. Allora, mi si perdoni questa leggerezza nel passaggio da un tentativo di prosa esplicativa ad un semplificato slogan, concluderei dicendo, prima che gli eventi ci costringano a dichiararci ecodistrutti realizziamo e rispettiamo gli ecodistretti.

Una Law Clinic per l'ambiente

A. G.

Nella facoltà di Giurisprudenza di Perugia è stata creata la Law Clinic, la Clinica del diritto chiamata "Salute, Ambiente e Territorio" guidata dalla professoressa Maria Rosaria Marella che si prefigge di rilasciare pareri e consulenze sui temi con l'aiuto di laureandi e dottorandi che avranno in cambio crediti formativi. Dalla loro pagina online si apprende che questa, interessante, iniziativa ha origine negli Stati Uniti e nasce per offrire rappresentanza e patrocinio a individui o gruppi ed organizzazioni ritenute socialmente vulnerabili o per studiare e approfondire gli aspetti che non risultano remunerativi professionalmente mettendo in contatto e confronto chi non ha avuto ancora esperienze di libera professione con i potenziali futuri clienti. Senza trascurare il non facile ruolo richiesto dalle circostanze, avendo spesso a che fare con gruppi e associazioni, di bilanciare posizioni differenti e talvolta opposte, nonché di approfondire questioni specifiche che richiedono un approccio interdisciplinare.

La bontà dello strumento viene subito testata con soddisfazione dalle associazioni e dai comitati del territorio oltre che da qualche amministrazione su temi come: "il diritto all'abitare concernenti il recupero di immobili di proprietà pubblica da destinare ad uso residenziale in risposta all'emergenza abitativa", commissionato dal Comune di Perugia; "Richiesta del Consiglio Regionale dell'Umbria con riferimento alla trasformazione della superstrada E45 nella futura autostrada Orte-Ravenna"; "La disciplina della raccolta dei tartufi. Recinzioni dei terreni e usi civici" commissionato dal Comune di Umbertide; una proposta di regolamento Comunale dei Beni Comuni e un parere reso all'Osservatorio Borgogigione in merito al traffico stradale costituito da mezzi pesanti per il trasporto dei rifiuti avanti e indietro dalla discarica in un contesto di pregio ambientale tutelato con vincoli su cui insiste il bene architettonico della Villa del Colle del Cardinale.

Come per le altre tematiche ambientali la Law Clinic ha avuto l'incarico, da un gruppo di associazioni guidate da Isde (medici per l'ambiente), di studiare un testo di legge da proporre con iniziativa popolare in Umbria, senza escludere la possibilità di farlo diventare una legge nazionale.

Leggendo le specifiche dell'incarico conferito alla Law Clinic emerge una richiesta di chiarezza e semplicità interpretativa distribuita in pochi articoli opportunamente titolati a spiegazione del contenuto, accompagnati da relazione illustrativa, possibilmente scritti con linguaggio non enfatico e usando la coniugazione verbale al presente.

Insomma un testo comprensibile anche da chi non fa il giurista, sembra banale e scontato invece la necessità di queste richieste ci fa capire, e condividere, la frustrazione di avere a che fare con leggi sempre più nebulose, aperte alle più diverse interpretazioni e perciò, di fatto, non efficaci. Sicuramente non è questo il caso di preoccuparsi visto che chi redige l'articolato non deve favorire nessuno in particolare, come fanno spesso le leggi poco chiare, e il committente a costo di risultare ridondante ha ritenuto di puntualizzare l'opportunità di avere un testo alla portata di molti, se non di tutti. Per aprire una strada meglio la semplicità, si fa sempre in tempo a complicare.

Mostre in Umbria

Artiste per l'Ambiente, maioliche ad Assisi, Cazzotto a Perugia

Enrico Sciamanna

Si ragiona da sempre sull'opportunità delle mostre, sul loro reale valore, se esse servano più a chi le propone: associazioni, studiosi, enti, in termini di prestigio o visibilità o di aulico succedaneo ai *circenses* di imperiale memoria o siano vetrine occasionali per artisti in cerca di rilancio.

Alcuni sostengono che molte siano addirittura dannose in quanto stressano inutilmente manufatti, altri che le raccolte messe insieme non hanno un supporto scientifico adeguato e non dicono nulla se non la suggestione offerta da nomi altisonanti ad un pubblico abbocone, per i fini su esposti, e questo potrebbe valere anche per quella che si tiene a Palazzo Baldeschi *Unforgettable Umbria*. Ma non è sempre così per fortuna, talvolta le ragioni positive prevalgono o almeno sono presenti anche in mostre concepite per richiamo. Perché, disagi per le opere a parte, i benefici che una mostra arreca, anche se realizzata per fini meno nobili, sono superiori ai danni. Quasi sempre visitare una mostra è un contributo alla cultura personale, un miglioramento, per tutti, specie se non addetti ai lavori. Non è lì che si trova la bellezza che salverà il mondo, ma sicuramente la sua visione rappresenta lo stimolo ad adeguarsi ad un livello più alto, ad affrancarsi, seppure per quel poco che l'azione consente, da un sentimento, trito, volgare e in questi tempi non è poco. I distinguo si esercitano dopo. Quindi alla fin fine ben vengano le mostre, e in questo periodo in Umbria ce ne sono. Per di più quelle che si concentrano su produzioni inedite, di artisti contemporanei, sono immuni dalle sue espresse critiche. Quando poi sono al servizio di un'idea positiva, si è in presenza di un valore che si sovrappone alla qualità intrinseca dell'esposizione.

Che il pianeta soffra e rischi un degrado preoccupante è ormai conclamato. Così come è necessario porre un freno agli effetti dell'antropizzazione e ai suoi eccessi in generale. Gli scettici sul tema sono sempre di meno, anche se potenti e capaci di influenzare i pigri che non modificano quasi affatto il loro stile di vita. Quelli che invece sono convinti che occorre agire in fretta, magari non sanno con certezza cosa fare: le indicazioni che provengono dai più informati talvolta appaiono discordanti e non facili da rispettare. A torre Colombaia, Sito di interesse comunitario non lontano da Perugia, in un'azienda immersa in una foresta millenaria, votata da decenni al biologico, si è pensato di ricorrere ad un incentivo originale e tutt'altro che peregrino, affidando ad alcune artiste la provocazione di un sussulto d'impegno. Così nel ristorante dell'azienda è in corso una mostra dove tre donne, dedite ad una produzione incentrata sulla pro-



tezione della natura, hanno esposto i loro lavori che nell'occasione della presentazione (per altro ottimamente condotta da Maurizio Fratta che da anni ormai è votato ad attività che hanno come focus la salvaguardia del pianeta) hanno illustrato, sottolineando che l'arte con il suo linguaggio polisemico e la lettura artistica possono svolgere un ruolo congruo per un contributo alla presa di coscienza e ad azioni conseguenti.

Singolare che le astanti, provenienti letteralmente da tutte le parti del mondo, come d'altronde le artiste, una nord irlandese, Catherine Keogh, una gallese, Marsha Chatman e l'italiana Margherita Taticchi, fossero in maggioranza donne, anche se è facile spiegarlo con l'inclinazione alla cura da parte del genere femminile. Se i loro lavori, apprezzati, hanno espresso, forse, eccessiva didascalicità, questo è imputabile al fatto che si è ai primordi per quanto attiene la tematica. Con tecniche realizzative ecocompatibili: colori acrilici ad acqua, imprimiture di gesso, materiali di recupero, seppure, come si diceva, con un linguaggio ingenuo, le artiste hanno proposto manufatti eleganti e raffinati, che sofferamente indicavano l'amore per il creato e la necessità urgente della sua protezione, insieme alla denuncia per le storture. L'incontro si è concluso con un buffet che potrebbe essere definito vegano - non saprei quali sono i confini certi - con pietanze colorate che rimandavano non solo concettualmente alle opere esposte, e che è stato consumato secondo una ritualità che ha fatto pensare all'eucarestia: il bio, assolutamente rigoroso, parallelo ai prodotti consacrati dell'Ultima cena, ma, onestamente, senza nessuna enfasi misticheggiante.

Non sono in grado di dire se l'arte della maiolica possa essere annoverata tra quelle a minor impatto ambientale. Sta di fatto che racchiude fascino e mistero. Bella ma fallace "che di cento pezzi sei ne vengono buoni", scriveva della maiolica Cipriano Piccolpasso nel XVI sec. Intrisa di un velo di mistero in quanto i vasai ottenevano, con misteriose alchimie, riflessi, d'oro e di un sanguigno rosso rubino, da ciò l'antico nome del lustro. Un successo presto interrotto dall'af-

fermarsi in occidente, dopo il Seicento e poco se ne parla, della porcellana, portatrice, anche per la novità che proponeva, di un fascino travolgente, fino alla ripresa revivalistica ottocentesca.

Sta di fatto che una mostra ad essa dedicata *Maiolica. Lustri, oro e rubino della ceramica dal Rinascimento ad oggi* attraverso i secoli, si potrebbe dire dalle origini, è ospitata a Palazzo Bonacquisti di Assisi e resterà aperta fino al 13 ottobre 2019, salvo proroghe. Propone una selezione di circa 150 opere provenienti da collezioni pubbliche e private, conservate non solo in Umbria ma anche in territori limitrofi. La denominazione "maiolica" pare derivi dal fatto che non tanto fosse prodotta nell'isola di Maiorca, ma ne provenisse per transitò. Voluta dalla Fondazione Cassa di risparmio di Perugia e organizzata dalla Fondazione CariPerugia Arte, è curata dai due esperti Franco Cocchi e Giulio Busti, che l'hanno suddivisa in sei sezioni tematiche così che l'allestimento ripercorre gli sviluppi della maiolica dalle origini fino alle ultime manifestazioni nel Seicento, quindi alla ripresa storicista dell'Ottocento quando tornò ad essere oggetto di vasto interesse, fino alle espressioni attuali. I centri di produzione locali continuano ad essere quelli del glorioso passato. Ma, nonostante la perizia e l'estro degli artisti odierni il "prodotto" non riesce a sfondare e l'interesse collezionistico continua ad essere in primo piano rispetto a quello commerciale. La ceramica e le sue declinazioni nella storia sono state da sempre oggetto, diremmo privilegiato, delle attenzioni della Fondazione e di CariPerugia Arte. Tra i componenti delle associazioni si annoverano autorevoli collezionisti. Diverse mostre si sono susseguite negli ultimi decenni e una permanente è stata ospitata a Perugia nei locali di palazzo Baldeschi.

Quella accolta nelle stanze prestigiose di Palazzo Buonacquisti che affaccia nella piazza del Comune di Assisi, dà agli appassionati la possibilità di rilevare il percorso che il lustro fa nella storia dalle sue origini, forse casuali, fino ad oggi, il suo diffondersi nel tempo e nello spazio e i diversi risultati, non sempre omogenei, ma

ricchi di charme, specie nei suoi momenti più alti, come nel '500 eugubino, grazie al suo (re)inventore Mastro Giorgio Andreoli. Le testimonianze provengono da importanti musei, tra cui il Louvre. Le 150 opere sono esposte in maniera egregia e la mostra è corredata da un catalogo edito da Fabrizio Fabbri, presentato dai curatori e con interventi, diremmo corali, di Marinella Caputo, Carmen Ravanelli Guidotti, Francesco Federico Mancini, Marino Marini, Elisa Paola Sani, Ettore A. Sannipoli, Alberto Satolli, Luca Pesante e Timothy Wilson.

Poi c'è *Cazzotto*, che si ripropone nel periodo da ormai tre anni, che si configura nelle sue molteplici variegate performances come un up-percut, un gancio o un semplice jab. Consumatosi nei giorni da poco trascorsi, rappresenta una sorta di tentativo di bonifica del modo di intendere l'arte, una sua deplastificazione e un utilizzo di energie rinnovabili, laddove l'effimero si stratifica per divenire, dopo il suo esito, un in/consapevole punto di ripartenza, un interrogativo perenne. Così gli organizzatori: "*Cazzotto* evoca un colpo improvviso, un trauma buono, volto a scuotere un capoluogo che si percepisce come immobile o nostalgico. Nella sua elaborazione volutamente indeterminata e aperta, *Cazzotto* individua e delinea una strada per l'arte, dove è fortemente richiesto mantenere massima spontaneità e libertà, così da stimolare un flusso creativo, generativo e vitale. L'evento, non si sviluppa seguendo i modi e i tempi di una progettualità vincolante, ma si dispiega, per condivisione e interessi con gli operatori dell'arte selezionati allo scopo, sempre muovendosi in cerca di direzioni inaspettate e di presenze non previste, capaci di sovvertire certezze acquisite". Una tale definizione riecheggia con altri termini provocazioni del passato, quando gruppi agguerriti volevano sovvertire l'ordine delle cose dell'arte e non solo, colpendo con energia la stasi del flusso, con un *Cazzotto* appunto, che però, come ben si sa, a Perugia presto si trasforma in un *Bacio*.

Ma baci o cazzotti che siano l'operazione è impegnativa e incontra anche ostacoli e rischia di non replicarsi negli anni a venire.

**micro
polis
online**
www.micropolis.umbria.it



Lo spettro del populismo

Ricostruire il popolo

Roberto Monicchia

Attorno al termine populismo si consuma da molti anni una disputa terminologica e teorica che attraversa tutto lo scenario politico, ridefinendone il linguaggio e mettendone in discussione categorie consolidate. Poco definito ma molto citato, impiegato come insulto in ogni direzione e su qualsiasi argomento, temuto ed esorcizzato in modo particolare dalle famiglie politiche tradizionali, il populismo assomiglia alla riedizione dello "spettro" del comunismo di marxiana memoria, un'arcana forza sovvertitrice contro cui fare scudo.

Il fenomeno coinvolge in misura maggiore la sinistra storica in tutte le sue accezioni ideologiche e geografiche, e negli ultimi anni stanno a dimostrarlo, per restare in Europa, i casi di Spagna e Francia, con la difficile interpretazione e gestione di fenomeni quali Podemos o i "gilet gialli", diversissimi e però spesso assimilati alla categoria del populismo.

Per quanto riguarda l'Italia sappiamo bene che l'irruzione del Movimento 5 stelle nel quadro politico ha sconvolto clamorosamente gli equilibri di un bipolarismo di per sé nato fragile dalle convulsioni della seconda repubblica. Se nel 2013 il dibattito a sinistra aveva oscillato tra diffidenza e ricerca di possibili terreni di incontro, la formazione del governo Lega-M5s sembra chiudere ogni spiraglio, spingendo a considerare i grillini una variante (per di più subalterna) dell'arrembante destra reazionaria. Salvo il riaffiorare, durante la campagna elettorale, di spiazzanti passioni "antifasciste".

È il caso forse di guardare la questione da una prospettiva più distaccata e generale, come cerca di fare la sociologa e politologa francese Chantal Mouffe nel suo saggio *Per un populismo di sinistra*, Laterza, Bari-Roma 2018. Riallacciandosi agli esiti della pluridecennale opera di ricerca condotta insieme ad Ernesto Laclau, Mouffe pone alla sinistra europea, in crisi di risultati e prospettive, la necessità di raccogliere la sfida che il "momento populista" pone, recuperando quella tensione verso l'uguaglianza e la democrazia che la sinistra socialdemocratica ha perduto quando ha accettato di divenire una variante gestionale dell'egemonia neoliberista (il caso esemplare è la "terza via" di Blair). Non si tratta di fornire un'ulteriore definizione del populismo, quanto di capirne l'emergere nella congiuntura: il "momento populista" si dà ogni qual volta "sotto la pressione delle trasformazioni politiche ed economiche, l'egemonia dominante è destabilizzata dalla moltiplicazione di domande insoddisfatte": ne consegue una disarticolazione del "blocco storico" dominante e la possibilità di costruire un nuovo soggetto di azione: il popolo. È appunto in questa crisi egemonica, che

ci troviamo: il modello neoliberista, emerso a sua volta negli anni '80 del Novecento sulle ceneri del welfare socialdemocratico del trentennio postbellico, è messo in discussione dalla grande recessione del 2008: si apre - e Mouffe prosegue nel richiamo anche lessicale al pensiero gramsciano - una fase di "interregno": in cui i cardini del vecchio sistema sono messi in discussione ma il nuovo stenta ad emergere. È questo il "momento populista", in cui emergono una serie di resistenze al sistema politico-economico neoliberale, ed in particolare alla subalternità delle scelte politiche ai mercati che ha prodotto un blocco della dialettica tra "principi liberali e principi democratici", ovvero della possibilità di confrontare progetti differenti di società. Alle politiche economiche di privatizzazione e *deregulation* ha fatto da *pendant* la riduzione della dialettica parlamentare alla convergenza al centro. Le resistenze a questa "postdemocrazia" si manifestano attraverso l'identificazione del sistema politico-economico come un'oligarchia di privilegiati sorda alle esigenze del "popolo". In Europa lo schema "élites contro popolo" è agitato in primo luogo dalle destre negli anni '90: dal Fpo austriaco al Front national francese: ma quando la crisi economica estende dai lavoratori ai ceti medi incertezza e precarizzazione, la radicalizzazione anti élites prende anche una tinta di sinistra, come dimostrano i casi greco e spagnolo.

L'errore delle sinistre storiche di fronte alle diverse manifestazioni del movimento populista è la loro riduzione a "estremismo" e "ignoranza": in questo modo non si fa che confermare la propria partecipazione alle oligarchie dominanti (e in crisi): occorre invece federare le istanze insoddisfatte per indirizzarle verso la ricostruzione di una frontiera politica che sia il più possibile "inclusiva": il "populismo di sinistra" deve ricostruire uguaglianza e democrazia tenendo conto - secondo una "catena di equivalenze" - le domande di lavoratori, classe media precaria, immigrati, categorie escluse dai diritti civili. Si tratta in sostanza di "ricostruire un popolo", abbattendo le barriere tra istanze apparentemente diverse, e di creare una "frontiera", che alimenti un nuovo progetto egemonico.

Per chiarire la natura dell'operazione egemonica necessaria, Mouffe propone l'esempio della Thatcher: la sua rivoluzione conservatrice sfruttò le difficoltà e i limiti del welfare britannico per proporre una contrapposizione tra l'establishment (sindacati, burocrazia, beneficiari di sussidi) e il "popolo" di cittadini operosi; a ciò corrispondeva l'opzione ideologica del primato della "libertà individuale", con riduzione della democrazia a semplice procedura senza conflitti

tra istanze diverse. Di contro, mentre i laburisti classici Thatcher non riuscirono a portare le istanze egualitarie dentro una composizione sociale in profonda mutazione, la scelta di Blair fu quella di accettare pienamente l'egemonia neoliberista, semmai incorporandovi temi e motivi delle controculture degli anni '60 e '70, in qualche modo compatibili con l'individualismo egoistico trionfante.

Di fronte alla crisi dell'egemonia neoliberista una sinistra che ne rappresenti l'ala *liberal* non ha più senso: per salvarsi essa non può che puntare ad un nuovo progetto egemonico, rinunciando al "consenso postdemocratico" (ovvero la convergenza al centro che non mette in discussione i dogmi neoliberisti) e stabilendo una precisa frontiera tra élite e popolo: il rilancio del conflitto è essenziale alla ricostruzione di un popolo e alla realizzazione di una "democrazia radicale". Quest'ultimo concetto viene declinato non come ribaltamento dei sistemi democratico-rappresentativi, bensì come piena, vera attuazione delle promesse liberaldemocratiche, che hanno alla radice il riconoscimento del conflitto permanente tra libertà e uguaglianza, tra diritti individuali e diritti sociali.

Proprio un concetto ampio (e non meramente giuridico) di cittadinanza potrebbe essere il collante per unire le diverse istanze antagoniste oggi in campo: dalla "questione sociale" a quella ecologica a quella dei diritti civili. In ogni caso non è più tempo di "centralità operaia", né di annullamento delle eterogenee esigenze dei movimenti e degli individui: il "popolo" da ricostruire deve realizzare una "equivalenza" tra le proprie identità. E deve basarsi anche su una condivisione simbolico-affettiva:

anche qui il richiamo al concetto gramsciano di "senso comune" è palese.

Si tratta di un processo lungo e difficile, dagli esiti tutt'altro che scontati, né si può escludere il prevalere di un populismo di destra, che declina l'opposizione alle oligarchie in forme nazionalistiche e autoritarie. Ma il rischio diverrebbe certezza se a sinistra ci si ponesse nell'ottica della difesa dello "status quo" neoliberista, non cogliendone le crisi e ributtando così il proprio "popolo" tra le braccia dei "sovranismi" che a parole si vogliono combattere.

Nelle appena trascorse elezioni europee lo schema giocato da molte delle sinistre di origine socialdemocratica (Pd+Calenda in prima fila) è stato ancora quello: alleanza con i conservatori per fermare i barbari alle porte, ribadendo così la subalternità al neoliberismo: le alternative, da Corbyn a Syriza a Podemos, per quanto interessanti, non paiono ancora in grado di ribaltare la tendenza.



Chips in Umbria Per continuare a lottare

Alberto Barelli

La nostra Umbria è in fiamme: ribaltiamo la situazione tornando alla gestione pubblica dell'acqua. Se la frase dovesse suonarvi male sappiate che la sensazione è fondata e che comunque avete letto bene. Ma si tratta di un gioco di parole, che vede messe insieme appunto tre parole d'ordine di altrettante belle iniziative che stanno animando la rete, permettendoci di intravedere qualche raggio di sole dopo il terremoto politico e giudiziario che sta continuando a investire la regione. "La nostra casa è in fiamme" è il tema attorno al quale a maggio ha preso il via la serie di appuntamenti promossi nell'ambito della quarta edizione del *Social hackathon Umbria* (#SHU2019), manifestazione che ha l'obiettivo di promuovere, come si legge testualmente nella presentazione dell'evento, un "modello di co-creazione digitale a favore di nuove idee per lo sviluppo sostenibile". Già da ora è possibile partecipare ai vari percorsi di formazione "per curiosi digitali o per aspiranti hacker", che avranno il loro apice nella maratona digitale in programma dal 4 al 7 luglio. Del valore dell'iniziativa ci parlano i dati che gli ideatori hanno voluto diffondere quale bilancio delle passate edizioni: centoventi tra NEETs, giovani disoccupati e rifugiati/ricipienti asilo che hanno partecipato ad uno o più dei corsi di formazione preparatori, sessanta le organizzazioni no-profit, imprese sociali ed associazioni coinvolte e ben duecento studenti di scuola media superiore che hanno partecipato in diverse modalità all'evento.

"Ribalta" è il nome dell'ormai affermato spazio digitale di informazione pensato per offrire un punto di vista altro rispetto alla visione dominante e che ha il merito di dimostrare che affrontando temi seri con le armi della riflessione e del pensiero sia possibile offrire un'alternativa al non pensiero fascio-leghista. Il tema al quale è dato ampio spazio è quello dei tanti lati oscuri del bilancio della privatizzazione del servizio idrico, che oggi offrono ancora più argomenti a favore delle ragioni di un ritorno alla gestione pubblica dell'acqua. Proprio tale argomento è in queste settimane uno dei più dibattuti in rete e chissà che l'attenzione che sta suscitando nei vari *social* non contribuisca a rimettere la questione al centro dell'agenda politica. Alla realtà di Perugia è dedicato per esempio l'intervento "Le reti sociali fanno sicurezza", nel quale si smascherano le posizioni demagogiche sulle quali la destra ha costruito gran parte della propria affermazione. "Ribalta" è anche una radio e su questo terreno segnaliamo l'esperienza che in pochi mesi è riuscita a divenire un punto di riferimento per i cittadini di Terni: Radiopasseggiata.

Una radio innovativa, promossa dai gestori di un locale ma, come viene sottolineato, nata dal basso con l'obiettivo di sensibilizzare i cittadini rispetto alla necessità di recuperare esperienze e modi di vita civili e solidali. In Umbria continuano ad addensarsi nubi nere ma chissà che proprio dalla rete - i selfie con i quali viene preso in giro Salvini lo dimostrano - non riparta una riscossa dei cittadini contro la deriva razzista e populista. Su Simone Gobbi Sabini ci indica una strada: "Praticare mutualità rivendicando solidarietà è l'unica via. [...] Provare a essere compagni, in fondo in fondo, è la via preferenziale per restare umani".



Un ricordo di Tullio Seppilli

Re. Co.

Due anni dalla scomparsa di Tullio Seppilli è uscito un numero di "Umbria Contemporanea", curato da Giancarlo Baronti ed edito da Il formichiere, che ne ricorda la figura e l'attività. Seppilli è stato una figura complessa di intellettuale, figlio di un'epoca in cui attività culturale, impegno politico e milizia accademica apparivano ed erano profondamente intrecciati. Discipline di margine, quasi ancillari, come l'antropologia, ma non solo, acquisivano una nuova centralità, ridefinivano i loro statuti, entravano in rapporto con altri campi del sapere e li contaminavano, mutando il paradigma che aveva dominato la cultura del primo cinquantennio del Novecento che aveva ruotato intorno alla figura ed al magistero di Benedetto Croce. Fu attraverso una enorme attività fatta di studi, di ricerche, di dibattiti e convegni che l'Italia entrò a pieno titolo nell'alveo della riflessione europea e mondiale, si sprovvincializzò. Di questo processo Tullio Seppilli fu uno dei protagonisti. Era nato a Padova nel 1927. Il padre Alessandro, uno degli innovatori delle discipline igienistiche

italiane, diverrà nel dopoguerra direttore dell'Istituto d'Igiene di Perugia, sindaco della città e sarà uno dei padri della riforma sanitaria. La madre, Anita Schwarzkopf è stata un'antropologa di rango, tra le prime a studiare il pensiero e le pratiche magiche. La famiglia di origine israelita fu costretta dopo le leggi razziali ad emigrare in Brasile da dove rientrò a guerra conclusa, nel 1946.

Tullio è stato fin dall'inizio e per lunghi anni direttore dell'Istituto di etnologia e di antropologia culturale della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Perugia. Ma sarebbe riduttivo ridurre la sua attività solo al ruolo accademico. Seppilli non fu solo un professore, sia pure autorevole e stimato, fu anche un militante e un dirigente del Pci, spesso in dissenso con i vertici del suo partito, come nel 1956, quando firmò il documento dei 101 o nel 1991 quando si oppose al cambio del nome del partito. Negli anni successivi militò di malavoglia nel Pds e nei Ds, fino a quando con la fondazione del Pd non rinnovò l'adesione al nuovo partito. Fu anche negli anni sessanta e settanta del secolo scorso un amministratore pubblico, consigliere comunale (1964-1970) e provinciale (1970-1975) del Pci, presente nel dibattito politico e sociale della città e della regione, fortemente attivo in quel tornante significativo della vita dell'Umbria che fu la chiusura degli istituti psichiatrici. A livello nazionale fu membro dal 1975 del comitato direttivo di "Critica marxista", la rivista teorica del Pci. Insomma un intellettuale importante in una realtà culturalmente asfittica come quella perugina e in una università "quasi pontificia" come la definisce Mario Torelli nel suo

ricordo. Nel 1988 promosse la Società italiana di antropologia medica e negli anni più recenti proseguì l'attività della Fondazione Celli fondata dal padre.

Il fascicolo di "Umbria contemporanea" ricorda con garbo i diversi passaggi prima descritti. Esso è diviso, tolti i contributi istituzionali (la già presidente della Regione, il rettore dell'Ateneo perugino, il presidente della Provincia e il sindaco), in tre sezioni. Nella prima sono raccolte le testimonianze dei colleghi e degli amici, che descrivono i campi di attività scientifica di Seppilli e quel particolare *milieu* rappresentato dall'Istituto universitario da lui diretto e, dopo il pensionamento, le istituzioni a cui diede vita o nelle quali svolse la sua attività. Nella seconda gli interventi si soffermano sull'intellettuale e militante del Pci. La terza, intitolata alle prime e le ultime parole, riporta testi autobiografici ed interviste dello stesso Seppilli in cui spiega la sua concezione delle scienze sociali e dell'antropologia. Si tratta del suo primo intervento in una rivista comunista brasiliana dove discute di un libro di Guglielmo Ferrero sul potere, di un testo autobiografico in cui rievoca i suoi anni brasiliani e dove spiega la sua precoce decisione di fare l'antropologo, di una rievocazione del percorso attraverso il quale si era giunti alla fondazione della Società italiana di antropologia medica e, infine, di una intervista a Paolo Montesperelli sullo sviluppo delle scienze sociali. Ne esce un ritratto a tutto tondo di un uomo di cultura la cui attività appare sempre intrecciata con la milizia politica. Di intellettuali di questo tipo nell'Italia di oggi si sono perse le tracce. Un motivo di più per ricordarlo.



mensile umbro di politica, economia e cultura
micropolis

Segno Critico
Centro di documentazione e ricerche

Venerdì 14 giugno ore 17.00 Perugia Via Raffaello 9

Incontro Dibattito
Oltre le Elezioni

Il cinema d'autore nelle sale dell'Umbria (4)

Netflix non ci ucciderà

Maurizio Giacobbe

Perugia. Postmodernissimo

Ivan è, con Giacomo, Andrea F. e Andrea M., uno dei soci fondatori dell'Anonima impresa sociale che gestisce il cinema Postmodernissimo. È lui a ricostruire la storia della sala: "Prima di avviare l'impresa, tutti noi condividevamo la grande passione per il cinema e avevamo lavorato nell'ambiente con diversi ruoli. All'inizio eravamo orientati sulla periferia perché il progetto era di realizzare una piccola multisala in cui fare programmazione d'essai, cinema di qualità e d'autore, decentrando ciò che già si faceva in centro verso le zone suburbane abbandonate a se stesse o alle multisale generaliste. Poi, per un caso fortuito, siamo entrati in contatto con la signora Donati, proprietaria del Modernissimo, storico cinema perugino chiuso da anni, ed eccoci qui".

La sala andava ristrutturata e riadattata al progetto e i lavori di sistemazione sono durati tre mesi; nel frattempo i quattro hanno costituito la cooperativa e promosso l'azionariato diffuso e il crowdfunding, cui la cittadinanza ha dato una risposta più che positiva, consentendo di dare corpo all'idea. "Dove prima c'era la cassa abbiamo sistemato il bar per creare uno spazio di convivialità: l'idea era quella di non essere il classico bigliettificio, in cui tu entri per andare al cinema e basta, non hai possibilità di fermarti, parlare, perché non ci sono spazi alternativi alla biglietteria. Il bar ti tiene in linea di galleggiamento nei momenti neri della stagione, ma aiuta anche a consolidare lo zoccolo duro del tuo pubblico, con il quale si apre un confronto che a volte permette allo spettatore di entrare all'interno della programmazione proponendo delle rassegne o anche singole visioni".

Dalle distribuzioni indipendenti arriva tutto quello che viene proiettato in terza sala e parte di quello che si vede in sala Visconti. L'agenzia romana Emme cinematografica fornisce invece un prodotto leggermente più commerciale dell'essai, ma di qualità. Il palinsesto cinema comprende inoltre rassegne a tema o su cinematografie nazionali, retrospettive di autori d'ogni epoca, festival, tra cui il *Perugia social film festival* nelle sue giornate conclusive, a conferma di una grande attenzione dei gestori verso il Cinema del Reale. Nella sua variegata programmazione, il Postmodernissimo ospita anche concerti, presentazione di libri, *contest* di grafica, film musicati dal vivo, mostre fotografiche, eventi speciali.

Le difficoltà? "Fino alla stagione scorsa era il monte ore lavorativo. Per la sistemazione e la messa a norma delle sale e per tutta l'attrezzatura tecnica ci siamo impegnati per 300.000 euro, quindi oltre agli stipendi, alle spese vive (costi di gestione, elettricità e utenze varie) e a ciò che va dato alle distribuzioni, restano da pagare i debiti. Però i primi quattro bilanci li abbiamo chiusi in pareggio pagando stipendi, mutui, affitti, tutto quanto. Un'altra difficoltà è portare la gente in sala: bisogna sempre rinnovare il pubblico per far sì che su venti persone che passano qui dentro, una si affeziona al posto, alla programmazione, comprenda la



validità del progetto, il portato di socialità, le scelte di politica culturale. L'offerta deve essere sempre molto aperta, per questo ogni settimana portiamo un autore a presentare il proprio film. È una spesa, e magari per dieci di queste serate non vai in pareggio, però spesso un'ospitata in prima settimana ti dà la coda lunga sul film per le due o tre settimane successive, e comunque crea interesse. Lo stesso vale per le rassegne su autori, per le quali ogni film è presentato da un critico cinematografico; non si tratta di indirizzare la visione, ma di dare delle chiavi di lettura più articolate."

I cinema hanno un futuro? "Negli Stati Uniti i mega centri commerciali, dopo essere stati per anni il modello dominante di mercato, hanno conosciuto negli ultimi tempi un'inversione di tendenza e stanno pian piano chiudendo; questa cosa succederà anche per i cinema multisala perché le politiche che attuano sui prezzi sono scarsamente sostenibili, sono dei baracconi giganti con spese enormi (dal consumo energetico per far funzionare contemporaneamente 12 proiettori al numero dei dipendenti per gestire l'afflusso) e questo fa perdere loro competitività rispetto alle piattaforme digitali, che propongono lo stesso prodotto. All'avvento del cinema si disse che il teatro aveva i giorni contati, ma il teatro è ancora vivo e così sarà per il cinema, però chi nel primo decennio del duemila è rimasto in piedi ha dovuto cambiare mentalità, perché non si poteva più gestire un cinema come negli anni '70-'80; allo stesso modo, nei prossimi dieci anni bisognerà ripensare a come gestire le sale. Netflix non è il male perché più c'è visione più cresce la curiosità; è ovvio che un minimo di politiche di protezione vanno fatte, vedi il caso di *Sulla mia pelle*, di Roma, perché sennò inquinano il mercato".

In occasione dell'uscita contemporanea del film nelle sale e sulla piattaforma digitale, l'Anec nazionale aveva chiesto a tutti i suoi membri di non proiettare Roma, di fare fronte comune; la seconda o la terza settimana diversi hanno ceduto, ma quelli che l'hanno messo in programma non hanno guardato lontano: "Oggi lo fai e ti fa incassare bene, ma fra sei mesi, quando invece che un prodotto su quindici su Netflix ne passeranno dieci su quindici, che farai? Io però la situazione non la vedo così nera. Queste piattaforme producono an-



che, non è che succiano solo, ma è ovvio che la loro posizione va calibrata, in questo momento c'è un vuoto giuridico, e quindi c'è il far west". Che a patire di più la concorrenza della visione online siano le multisale lo si capisce anche analizzando la fenomenologia degli abbonati a Netflix; il pubblico dei cinema d'essai vi cerca soprattutto le serie tv d'autore oppure scarica i film che non è riuscito a vedere in sala; gli spettatori indirizzati ad un prodotto più commerciale aspettano che arrivi sulla piattaforma il film che avrebbero potuto vedere in sala.

"Rispetto agli ultimi anni dell'analogico, con il digitale escono più film alla settimana. Questo non significa che ci sia una maggior produzione di film che in passato; nella *golden age* del cinema, negli anni '70, quantità e qualità erano stellari, ma stiamo parlando di un altro mondo, dal punto di vista produttivo e della fruizione. Oggi c'è molto più cinema indipendente perché i costi della lavorazione in digitale sono molto più bassi rispetto a quando dovevi acquistare la pellicola, farla sviluppare, montare con la moviola. Adesso se hai un computer, una camera decente e sei bravo, un buon film lo puoi fare con pochi soldi".

Umbertide, Metropolis

Realizzato grazie a fondi europei e comunali, lo stabile in vetro e acciaio in cui ha sede il cinema Metropolis è proprietà del Comune, che inizialmente lo ha adibito a sala conferenze; quando nel 2008 ha chiuso l'unico cinema di Umbertide, gestito da privati, il Comune ha emesso un bando per promuovere in quei locali l'apertura di una nuova sala cinematografica e ha affidato la gestione all'associazione "Effetto Cinema", di cui fanno parte Luca e Matteo. Anche la digitalizzazione della sala, nel 2013, è avvenuta a carico del Comune e quando è partito il secondo bando per la gestione del Metropolis, non essendo più indirizzato alle sole associazioni, Luca e Matteo hanno partecipato insieme alla già citata cooperativa Anonima impresa sociale. Il cinema Metropolis è oggi in capo alla cooperativa ma sono Luca e Matteo ad accogliere ogni sera gli spettatori di Umbertide e, talvolta, a Perugia, quelli del Postmodernissimo.

Il bando comunale prevedeva anche la gestione

del Museo delle ceramiche d'arte Rometti, da poco trasformato in seconda sala cinema, e una sala prove utilizzata settimanalmente da scuole di musica e da gruppi musicali, in uno spazio anch'esso rinnovato tecnicamente dal Comune.

"Questo è l'unico cinema di Umbertide, quindi abbiamo cercato di fare una programmazione il più possibile eterogenea: film d'essai, film commerciali, cartoni... volevamo coprire tutte le richieste del pubblico, cosa difficile se si gestisce una sala unica, anche se negli ultimi anni le cose sono un po' cambiate e le distribuzioni non impongono più alle monosale il film unico con lunga tenuta (l'intera settimana). Noi comunque anche prima aggiravamo l'ostacolo non programmando i film appena usciti, ma in

seconda o terza settimana, quando le pretese dei distributori cominciano a calare. Insomma, accontentavamo i cinefili, i giovanissimi e chi voleva la commedia d'evazione. Allo stesso tempo organizzavamo rassegne tematiche e serate con le associazioni, fornivamo un servizio alla comunità. Ora facciamo anche film in lingua originale e vediamo che i nostri concittadini si stanno avvicinando a questo modo di guardare il film. Facciamo anche un festival horror e un concorso per cortometraggi".

Tra il 2009 e oggi c'è stato un calo di pubblico? "In realtà il nostro trend è stato sempre in salita, magari lavorando ai fianchi la popolazione, ma anche aggiungendo sempre qualcosa anche in termini di programmazione. A metà febbraio abbiamo aperto la saletta di sotto: escono tanti film, e questo ci permette di aumentare il ventaglio dell'offerta senza dover aspettare i vuoti dell'estate. Qui facciamo anche concerti con gruppi internazionali, musica dal vivo ma non generalista, non le cover band; siamo partiti con l'underground e con la musica autoprodotta, poi la cosa si è allargata e dal 2003 è diventata un festival con artisti internazionali e nazionali, l'etichetta è nata nel 2005. Abbiamo questa struttura e cerchiamo di farla lavorare con tutto quello che incontra le nostre passioni e le nostre esperienze".

Come vedete il futuro del cinema? "Siamo in una fase in cui ancora non si è delineato lo scenario... queste piattaforme di streaming sono all'apice, tutti le hanno a casa, ma producono anche contenuti e quindi i prodotti finiscono nei cinema. Prima di suonare le campane a morto per le sale starei un attimo a vedere, non credo che si arriverà alla sostituzione, l'aspetto sociale è importantissimo. Ad esempio, abbiamo fatto un'anteprima di *Avengers: Endgame*, l'ultimo prodotto della Marvel, proiettandolo a mezzanotte e sono venuti 50 ragazzi che volevano vivere l'esperienza di essere i primi a vederlo, tutti insieme e in sala. Così è stato per altre sale della zona. Un altro banco di prova sarà l'estate, perché le case di produzione hanno chiesto ai cinema di rimanere aperti, hanno spostato l'uscita di tanti titoli e si tenta di fare in Italia ciò che si fa nel resto d'Europa, dove la chiusura estiva non è prevista. Perciò quest'anno a Umbertide non faremo l'arena estiva. Vedremo cosa succede".

Una storia da difendere

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Ha ragione Marco Balzano, scrittore vincitore del Premio Campiello e docente di liceo, a temere - come ha scritto sul "Corriere della sera" del 25 maggio - che la nota vicenda della sospensione della professoressa Dell'Aria avrà l'effetto "di minare la libera espressione e dunque il senso democratico su cui si fonda la scuola stessa". La scuola pubblica italiana è da troppo tempo sotto attacco per poter reggere indenne anche a questo ultimo colpo. Dopo un lunghissimo lavoro ai fianchi mirato proprio a disconoscerne una volta per tutte il ruolo costituzionale, così caro a Pietro Calamandrei (si rilegga il suo discorso in difesa della scuola nazionale dell'11 febbraio 1950), sembra proprio di essere arrivati al *reddé rationem*. Non è più sufficiente screditare gli insegnanti battendo ossessivamente sulla loro insignificanza sociale (salvo promettere improbabili aumenti di stipendio in vista di appuntamenti elettorali), sulla loro instabilità comportamentale (le maestre d'asilo diventate improvvisamente tutte manesche), sulla loro scarsa preparazione; con il provvedimento disciplinare nei confronti della docente di Palermo si è finalmente arrivati alla criminalizzazione ideologica. E poco importa se all'origine della vicenda ci sia esclusivamente la solerzia del provveditore agli studi o, come sembrerebbe, una pressione giunta direttamente dal ministero. Il risultato è lo stesso.

Non pochi tra i commentatori che in tono trionfalistico celebrano in questi giorni la indiscussa vittoria leghista alle europee non perdono occasione per ironizzare sulla "falsa realtà" che la scuola italiana, "in mano ai comunisti" (sic!), continuerebbe colpevolmente a dipingere, paventando un improbabile quanto anacronistico rischio di un nuovo fascismo, a fronte di un paese saldamente democratico che liberamente ha scelto Salvini come nuovo leader. È curioso come proprio oggi, quando la politica, intesa come propaganda, è talmente pervasiva da occupare tutti gli spazi pubblici e privati, si accusi di "fare politica" quella scuola che sceglie di misurarsi quotidianamente con la realtà che la circonda e non si limiti al nozionismo. O meglio questo avviene se la



scuola pretende di misurarsi con la realtà non rinunciando ad uno sguardo critico. Va benissimo, al contrario, quando essa assume passivamente modelli e linguaggi imposti dall'esterno, come quello aziendale, su cui si è costruita la bufala dell'alternanza scuola-lavoro, così tanto cara al centrosinistra di renziana memoria.

In questo assedio stringente si inserisce il tema specifico dell'insegnamento della storia, a cui si deve ricollegare la vicenda di Palermo, disciplina che più di ogni altra, da sempre, si presta ad accuse di "fazziosità". Una disciplina ormai negletta, svilita non certo dalla abolizione del tema storico dall'esame di maturità che

tanto ha suscitato scalpore (gli insegnanti sanno benissimo che da anni quella traccia era improponibile rispetto al reale svolgimento dei programmi) quanto dalla riduzione di orario imposta dalla riforma Gelmini e dalla "moda" che la vorrebbe ancella di un insegnamento in lingua straniera. Perciò si studi pure la storia - al triennio delle superiori - da Carlo Magno a tangentopoli, ma lo si faccia in due ore a settimana e, possibilmente, per un terzo in inglese. Anzi, da quest'anno, si recuperi anche l'educazione civica. Ma quale educazione è più civica di quella che invita lo studente ad osservare la realtà che lo circonda, a rifiutare l'idea riduttiva e da tempo superata della storia come una ininterrotta serie di avvenimenti, nomi e date, ma a considerarla, piuttosto, una "scienza umana", per dirla con le parole di March Bloch. Il quale aggiungeva: la "facoltà di apprendere ciò che vive: ecco la massima virtù dello storico".

Ogni anno a settembre, incontrando una nuova classe, ci presentiamo dicendo che non si può interrogare il passato se non non si è capaci di interrogare il presente. Cosa hanno fatto gli studenti della professoressa Dell'Aria se non quello che ogni storico dovrebbe fare? E cosa avrebbe dovuto fare la docente oltre a invitare i propri alunni a discutere apertamente del loro lavoro? Delle conclusioni a cui erano giunti? Evidentemente, la discussione e il confronto non piacciono a chi è in questo momento alla guida del Paese.

Non sappiamo dire se il risultato ottenuto da Salvini lo spingerà ad altre prove muscolari o, piuttosto, a perseguire la via della normalizzazione attraverso il disegno di legge sulla autonomia regionale che vorrebbe distruggere il sistema scolastico nazionale mettendolo in capo ai territori.

Certo è che la scuola pubblica - per sua stessa natura ovvero per mandato costituzionale luogo del confronto di idee, unica via per la crescita autentica dell'individuo - non potrà negare se stessa e sopravvivere allo stesso tempo. Per questo abbiamo il dovere, nonostante la stanchezza e la solitudine, di non farci intimidire.

libri

"Passaggi". L'Umbria nel futuro, rivista semestrale di società e cultura, n. 2, 2018, Morlacchi, Perugia 2018.

La parte monografica del fascicolo ha come titolo *Turisti, pochi e per caso. Cosa non va. Che fare?* L'intento della sezione è spiegato dal curatore della sezione Ruggero Ranieri. Il turismo a suo parere è un "motore importante dell'economia" specie in una fase in cui "i settori che hanno trainato l'Umbria - la grande impresa, le piccole imprese manifatturiere, l'industria delle costruzioni - si sono notevolmente appannati". Insomma il turismo se ben indirizzato può avere un effetto anticiclico che compensi il declino di altri comparti. Al contrario di altre regioni, come la Toscana, l'Umbria è rimasta al di fuori di un potenziale circuito virtuoso. I motivi vengono individuati nell'assenza di trasporti e

infrastrutture, in una fragilità economica strutturale e - soprattutto - in "modelli di *governance* inadeguati. Perché troppo dirigisti, poco partecipati e incapaci di relazionarsi in modo fecondo con i vari sistemi territoriali della regione...". Ancora, l'attenzione si è concentrata soprattutto su Perugia considerata il fulcro di un rilancio turistico del territorio, luogo di irraggiamento dei flussi anche verso i centri minori. Perugia dovrebbe insomma assumere in Umbria lo stesso ruolo che ha Firenze in Toscana. Peraltro l'idea di lanciare il *brand* Umbria su cui si sono esercitate le autorità e le istituzioni preposte al ramo non ha dato i suoi frutti. Meglio, allora, una rete puntiforme, capace di stare al passo con la globalizzazione e di attrarre stranieri. Ma così non si rischia di aiutare la desertificazione delle città, trasformandole in gusci vuoti? La risposta è apodittica: "nessun fattore di sviluppo è privo di controindicazioni e di contraddizioni".

I molti interventi dedicati al tema si muovono con diverse modulazioni lungo questa scia, fornendo anche

utili elementi di analisi e di lettura, anche se si tratta di più *flash* che di un'analisi complessiva, come ammette il curatore della sezione. La seconda parte della rivista è dedicata ad Aldo Capitini con il titolo "Capitini oltre il conformismo". La terza al dibattito con interventi di Gianfranco Pannacci sul declino della sinistra in Umbria, di Claudio Carnieri sulla crisi e di Andrea Becherucci che traccia un profilo di Fabrizia Baduel, sindacalista e parlamentare europea.

Ezio Politi, *Il ciarlatano ovvero un cerretano falso medico e cavadenti*, Il formichiere, Foligno 2019.

È la storia di una figura che per lungo tempo, dal medioevo all'età contemporanea, mantiene una sua specificità e che nasce nel castello umbro di Cerreto in Valnerina. Si tratta di figure itineranti, spesso in tutta Italia e in Europa, che svolgono molteplici mestieri. La zona di provenienza che dapprima si concentra nelle aree montane tra Umbria e Marche, successivamente tende ad allargarsi. Il nome

di queste figure si trasforma da "cerretano" in "ciarlatano", come attesta il Vocabolario della Crusca della fine del Seicento. Le funzioni svolte dai cerretani o ciarlatani all'inizio sono molteplici: dalla raccolta delle elemosine, che durerà fino a XVI secolo inoltrato, quando sarà abolita e proibita dal Concilio di Trento, ad attività artigianali itineranti, a forme di commercio ambulante, fino ad arrivare alla vendita di amuleti e di rimedi medicali, all'esercizio di attività mediche e soprattutto di quella di cavadenti improvvisati, in concorrenza con i barbieri, che svolgevano la stessa attività, i cerusici e i medici empirici. In tutte le attività prima descritte è necessaria la facilità di parola, vengono utilizzati trucchi per attirare i potenziali clienti e per valorizzare le proprie abilità. A partire dalla seconda metà del Cinquecento, finita la lucrosa attività di raccolta delle elemosine, che pure prevedeva non comuni capacità di persuasione, tali caratteri si accentuano, fino a divenire l'elemento prevalente della "professione" di ciarlatano. I motivi della presenza di questa figura

nella Valnerina e specificamente a Cerreto sono vari e diversi. La principale tuttavia è la necessità in alcuni periodi dell'anno di alleggerire la presenza dei residenti in un territorio povero, con una pastorizia che impone la transumanza, una agricoltura che non garantisce la sussistenza e la necessità di attività aggiuntive in grado di garantire la sopravvivenza di individui e famiglie.

L'autore segnala, inoltre, la labilità del confine tra i falsi medici, i cavadenti e la medicina riconosciuta. Anche i protagonisti della scuola preciana, che vede il diffondersi in tutta Europa di lobotomi e di oculisti, sono degli empirici, che spesso avevano affinato la loro abilità nella castrazione degli animali, trasferendola successivamente agli uomini. D'altra parte gli stessi rimedi di medici e ciarlatani traggono origine da miscele di elementi che solo la nascita della farmacologia e della medicina moderna riuscirà a soppiantare. Più semplicemente i cerretani o ciarlatani, non sono poi così meno affidabili dei medici della loro epoca.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Franco Calistri, Renato Covino,
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,
Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo Leggio,
Francesco Mandarini, Jacopo Manna,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola

Chiuso in redazione il 31/05/2019